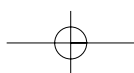
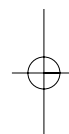
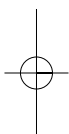


L U I G I A N G E L E T T I
L U C I A C O P P A
D A R I O F R A N C E S C H I N I
M A U R I Z I O M I G L I A V A C C A
A D R I A N O M U S I
D O M E N I C O P R O I E T T I

*Politica
e Sindacato
tra dialogo
e autonomia*

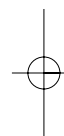
EDIZIONI GIOVANE EUROPA



ATTI DEL CONVEGNO

*Politica
e Sindacato
tra dialogo
e autonomia*

Roma, 12 aprile 2007



*“Fidati di coloro che cercano la verità,
dubita di quelli che l’hanno trovata”*

Andrè Gide

Relazione di Domenico Proietti

Il rapporto tra politica e sindacato è un tema ricorrente del dibattito italiano soprattutto in coincidenza delle fasi di trasformazione profonda del nostro sistema politico e sociale.

Oggi viviamo uno di questi momenti.

La “transizione permanente” con la quale da oltre un decennio è alle prese il nostro sistema politico ed istituzionale offre al sindacato la possibilità di contribuire ed incidere sulla sua direzione e il suo approdo.

Per offrire un’occasione di confronto su questi temi l’Associazione Giovane Europa, che riunisce i repubblicani del mondo del lavoro, ha organizzato il Convegno di oggi. Credo che tutti noi nel fare questa riflessione dobbiamo avere chiaro da dove muoviamo e dove vogliamo arrivare. In tutta la sua storia il filone sindacale d’ispirazione mazziniana-democratica, azionista-repubblicana non ha mai scisso “questione sociale” e “questione politica” pur distinguendo sempre e rigorosamente i rispettivi ambiti di autonomia. In particolare l’autonomia del sindacato di cui soprattutto la UIL è stata gelosa custode e di cui Oliviero Zuccharini fu uno dei più importanti teorizzatori.

Oggi nel fare questa riflessione noi muoviamo proprio da questo assunto: maggiore è l'autonomia del sindacato dal sistema dei partiti tanto maggiore è il contributo che il sindacato può dare alla costruzione di un più moderno sistema politico di profilo europeo e in generale del rapporto tra movimenti collettivi e politica.

Seguire questa impostazione significa, ancora una volta, riferirsi alla più genuina tradizione della Unione Italiana del Lavoro e, soprattutto, guardare agli scenari futuri, alle priorità dei tempi nuovi.

Noi indichiamo cinque temi nei quali il rapporto tra politica e sindacato può svilupparsi positivamente. Questi temi sono: l'ammodernamento del sistema politico, lo stato di salute della democrazia italiana, il governo dell'economia, il ruolo dello Stato laico e il sogno dell'Europa.

Su questi temi cercherò di avanzare delle proposte di merito, perché sono convinto che proprio sui contenuti debba svilupparsi un proficuo confronto tra sindacato e politica.

Ammodernare il sistema politico

Il primo tema è l'ammodernamento del sistema politico.

Noi pensiamo che il nostro sistema politico debba consolidare la sua configurazione intorno a due poli

che condividano un corpo di valori fondamentali, dalla Carta Costituzionale alla collocazione europea ed internazionale dell'Italia, e si confrontino periodicamente su programmi e contenuti alternativi. Se, come avviene in sistemi politici a democrazia più solida, le modificazioni imposte dalla logica dell'alternanza tra blocchi politici contrapposti si limitassero al diverso "dosaggio" nella regolazione di aspetti quali la libertà economica, la presenza dello Stato, la pressione fiscale e il decentramento, escludendo così il cambiamento continuo su aspetti di natura invece ordinamentale o addirittura costituzionale, noi ci troveremmo infatti di fronte alla positiva e normale fisiologia di un sistema bipolare. La dinamica del sistema, in questo caso, avrebbe il vantaggio di favorire una concorrenza feconda e senza traumi per le istituzioni, per l'economia, per la collocazione internazionale del Paese. Il ricambio di maggioranza, per il quale i cittadini si esprimono liberamente, potrebbe favorire, nella stessa parte momentaneamente perdente, oltre che nel governo, un positivo ricambio (anche generazionale) peraltro senza condizionamenti e senza traumi sugli assetti socio-economici ed istituzionali. Questo scenario può essere favorito da una legge elettorale che deve prima di tutto rispondere a due esigenze: dare agli elettori la possibilità di scegliere sia

la coalizione di governo e il premier che i parlamentari. Le ipotesi che attualmente sembrano emergere dal dibattito tra le forze politiche, invece, non ripristinano la possibilità per i cittadini di scegliere i parlamentari e quindi non vanno nella direzione da noi auspicata.

Noi pensiamo che lo scettro del sistema politico debba essere restituito al principe, vale a dire agli elettori.

Sarebbe tuttavia illusorio credere che i sistemi elettorali siano, per la governabilità come per la dialettica democratica, la panacea di tutti i mali.

Noi sogniamo un sistema politico nel quale, se va al Governo il centro sinistra, il premier non sia costretto a fare salti mortali per avere una maggioranza sulla politica estera e, se va al Governo il centro destra, il premier non inviti i cittadini ad evadere le tasse. Questo è il sistema che noi auspichiamo.

La nostra idea di fondo circa un assetto veramente bipolare è che a rendere efficace e produttiva la logica di una coalizione debba essere la dialettica democratica ed il pluralismo di culture che in essa convivono.

Dare ruolo positivo e costruttivo alle diverse culture politiche significherebbe oggi dare spazio vitale a quell'“humus culturale” proprio della tradizione laica e riformista, che esiste in primis nella coalizione di centro-sinistra ma, in piccola parte, anche in quella di centro-destra.

Un centro-destra che deve ancora trovare la sua vocazione europea, comprendere il valore del lavoro dipendente e della funzione dei soggetti intermedi e, soprattutto, acquisire e praticare la cultura del senso dello Stato.

Questa sarebbe, a nostro avviso, la vera chiave di volta per ridefinire identità, programmi e strategie delle coalizioni, rendendole così realmente alternative, senza traumi per il Paese.

L'idea che è alla base del Partito Democratico va esattamente nella direzione di consolidare aggregazioni alternative e più omogenee e può stimolare utilmente l'avvio dello stesso processo anche nel centro-destra. Tuttavia sul Partito Democratico credo sia il caso di dire alcune semplici verità.

Nella percezione diffusa dei cittadini e degli elettori di orientamento riformista esso è stato già accettato e fortemente sedimentato nell'esperienza dell'Ulivo. Non bisogna dimenticare, infatti, che in ben tre tornate elettorali di diverso segno (europee 04, regionali '05 e politiche '06) il 30% degli italiani ha votato per l'Ulivo.

I problemi sono cominciati quando si è passati alla fase di costruzione vera e proprio del partito.

Abbiamo assistito a mesi di discussioni a volte sterili e un po' bizantine.

Per il Partito Democratico oggi il problema principale

è quello di tornare a suscitare emozioni e passione democratica e civile.

La sterile discussione di questi mesi ha in un certo senso essiccato la passione in quel 30% di italiani che in tre diverse occasioni ha dato il suo consenso al progetto.

Ora dunque, per dirla con Pascal, “prima di convincere l’intelletto occorre toccare e predisporre il cuore”.

Toccare il cuore, ad esempio, di quei 4 milioni e mezzo di cittadini che sono andati a votare alle primarie per la scelta del premier e che oggi sono fortemente demotivati.

Il dibattito di questi mesi ha fatto emergere i problemi dei gruppi dirigenti dei DS e della Margherita.

Non faccio riferimento al complesso ed intenso dibattito congressuale in corso nei Democratici di sinistra e nella Margherita.

Questi sono invece due momenti nei quali si stanno confrontando posizioni politiche nette e, cosa molto importante, hanno coinvolto centinaia di migliaia di iscritti in un processo di partecipazione vera che dovrebbe essere presa ad esempio da tutte le forze politiche del nostro paese.

Faccio riferimento piuttosto alle schermaglie tattiche e al modo sempre più autoreferenziale con il quale si porta avanti il progetto.

Il Partito Democratico che si è prospettato in queste

settimane sembra interessare solo i vertici dei DS e della Margherita.

Per costruire un Partito Democratico condiviso e plurale io credo possa essere utile guardare alla originale esperienza realizzatasi nella UIL.

Nell'Unione Italiana del Lavoro, infatti, convivono da oltre cinquantasette anni culture riformatrici diverse che hanno saputo dar vita ad una sintesi felicissima proprio partendo dalle diversità.

Anzi, la salvaguardia e il rispetto delle diversità è diventato il valore identitario fondamentale della UIL e ha contribuito al suo forte radicamento sociale e alla sua crescita.

Ciò non ha impedito e non impedisce una costante sintesi unitaria.

Guardare a questa originale esperienza credo sia utile al nascente Partito Democratico nel quale non devono annullarsi le varie identità del riformismo italiano, che devono invece concorrere a determinare una sintesi nuova ed avanzata.

Dal nostro osservatorio sociale percepiamo con nettezza che c'è bisogno di un nuovo inizio.

Un nuovo inizio che metta al centro della discussione i connotati e i contenuti del nuovo partito e abbia la forza di coinvolgere con pari dignità tutte le culture politiche riformatrici della storia italiana, quella socialista riformista, quella cattolico-democratica,

quella laico-repubblicana e quella ambientalista.

Il futuro non è quindi semplicemente la sommatoria di storie e culture.

Bisogna operare uno sforzo per la definizione dei “caratteri originali” della cultura del partito democratico.

Una sintesi nuova e avanzata di tutti i riformismi italiani.

Questa è la sfida a cui si è chiamati.

È priva di fondamento la discussione se il Partito Democratico deve essere più di centro o più di sinistra.

Per noi deve essere una forza di sinistra democratica come l’hanno immaginata Giuseppe Saragat, Ugo La Malfa e Sandro Pertini.

Una sinistra democratica che ricomprende la inscindibilità tra centro e sinistra in una moderna concezione del ruolo di rappresentanza.

Quel ruolo a cui pensava Leo Valiani quando affermava che “il posto della sinistra democratica è nel mezzo; essa non deve lasciarsi travolgere né dai disperati né dai reazionari.

Non per questo deve cessare di essere di sinistra e farsi moderata nel senso in cui la moderazione è sinonimo di mera conservazione.

Si intende che per governare è sempre indispensabile mettersi al centro di una situazione data, poi però bisogna muoversi...”

Il nuovo partito deve essere una forza innovativa della sinistra democratica europea e, in quanto tale, credo esso debba porsi l'obiettivo di promuovere con forza la costituzione dell'Internazionale Democratica .

Lo stato della Democrazia italiana

Il secondo tema attiene allo stato di salute della nostra democrazia.

Noi dobbiamo guardare con attenzione alla condizione civile che vive il nostro paese.

Veniamo da anni di vera e propria crisi civile della nostra società.

Si è affermata l'idea che ognuno potesse fare da solo, che ognuno si potesse arrangiare in qualche modo.

Una politica fatta di condoni e leggi ad personam ha alimentato spinte disgregatrici, egoistiche e individualistiche confermate da modelli diffusi nella cultura dominante .

Il Sindacato Confederale ha come ragione costitutiva l'unità in un comune sentire delle persone che si riconoscono in un sistema di valori ed esprimono un'appartenenza forte e convinta alla società italiana e per questo ha un'altra idea della politica.

Il lavoro da fare sotto questo punto di vista è complesso e riguarda sia una credibile proposta culturale alternativa per la società civile che il riaffermarsi di un ruolo alto della politica e della

funzione dei gruppi dirigenti .

Nella nostra visione del ruolo dei gruppi dirigenti, noi assegniamo a questi il compito di indicare una direzione di marcia, di dare un esempio.

In sostanza noi dobbiamo recuperare una concezione “antica” della vita pubblica a tutti i livelli come res severa, come cosa da affrontare con la massima serietà. Per bonificare lo spazio dell’azione pubblica sarebbe un buon inizio partire da questo: chiunque sia chiamato ad esercitare una responsabilità nel mondo politico, sindacale, economico e sociale, lo deve fare con serietà, sapendo che è un punto di riferimento per i cittadini.

La politica ha perso la capacità di ascolto.

È un problema che riguarda tutto l’Occidente e che riguarda anche gli eccessi di personalizzazione e di spettacolarizzazione della politica.

In Italia la tendenza dei partiti di limitarsi a fare da specchio alla società ha avuto come conseguenza l’ulteriore frammentazione ed estremizzazione delle posizioni.

Il sistema politico è diventato sordo e lontano dai cittadini rifugiandosi spesso nel populismo.

Un populismo che in Italia ritorna negli anni 90, con la scomparsa di partiti storici e la comparsa dell’antipolitica di Berlusconi.

Questo genere di populismo che sta percorrendo tutta

l'Europa è stato definito dal politologo

Pierre Rossanvallon come "contre-democratie".

Una contro-democrazia dunque che di per sé è la naturale risposta al frantumarsi dei partiti e di ogni visione sociale d'insieme.

Contro democrazia è quando si reagisce alla crisi delle democrazie rappresentative con una democrazia negativa, aumentando il potere di sorveglianza, di veto, di giudizio istantaneo su ogni politica.

Imboccando tale strada si perde la visione generale dell'interesse pubblico.

Il populismo e l'antipolitica sono patologie della contro-democrazia: il potere vigilante diventa delegittimazione costante.

Il veto blocca le politiche anziché suscitare.

Il giudizio diventa sistematica distruttività.

Da questo deriva la necessità di ricentrare i sistemi e le politiche, attraverso il rafforzamento e la valorizzazione dei soggetti intermedi, evitando il circolo vizioso tra frammentazione e populismo che finirebbe col congelare le divisioni anziché rimuoverle. Contemporaneamente occorre ritrovare un fondamento etico nella politica.

Un fondamento etico che non si limita a ricondurre i comportamenti degli attori alla correttezza istituzionale e all'onestà, che noi consideriamo precondizioni dell'azione politica.

Per noi l'etica della politica significa che chi ha il potere e il dovere di operare scelte per il paese deve farlo riferendosi a valori precisi.

Significa, ad esempio, anteporre gli interessi generali del Paese ad ogni altra cosa.

Lo scrittore Paolo Maurensig ha chiamato tutto questo polietica.

I politici devono dare un esempio, devono indicare una direzione di marcia: indicando il bene comune.

Solo così si potrà riattivare una rapporto positivo con i cittadini.

La crisi dei grandi soggetti collettivi degli anni 90 che ha portato al declino di partiti storici e gloriosi che hanno fatto la storia della repubblica, ha investito solo in minima parte il movimento sindacale italiano.

Le ragioni di questo sono molte e qui sarebbe lungo e complesso indicarle.

La più rilevante a mio giudizio è quella legata al fatto che il sindacato confederale italiano è profondamente e realmente radicato tra i lavoratori.

La sua non è solo una rappresentanza generale, è anche una rappresentanza individuale nel senso che il sindacato, attraverso i propri delegati e le RSU, conosce uno ad uno i proprio iscritti e dà loro voce nei diversi livelli della contrattazione.

Questo ha come positiva conseguenza una legittimazione continua e costante.

Qui risiede la grande forza del sindacato confederale che trova conferma anche nelle elezioni delle RSU, che in tutti i settori assegnano a CGIL CISL e UIL oltre l'80% dei consensi dei lavoratori iscritti e non iscritti. Questo è un grande valore e una grande forza che noi dobbiamo preservare e coltivare, rafforzando ed estendendo tutti i momenti di partecipazione alla definizione delle nostre scelte.

Ciò vale anche per il confronto che abbiamo in corso con il Governo.

Ogni eventuale ipotesi d'intesa noi la sottoporremo al giudizio dei lavoratori che rimane un elemento vincolante.

E questa nostra forza è una ricchezza per tutti perché il fatto che vi siano in un paese interessi organizzati e maturi, sostenuti da soggetti, da corpi intermedi, che non coincidono con l'autorità pubblica produce un mutamento radicale e combina il principio individualistico con quello dei gruppi o degli attori collettivi.

E di questa forza c'è ancora più bisogno nell'orizzonte contemporaneo che – avendo per lo più superato il modello di società basato sui legami di comunità e il modello centrato invece sui legami sociali e sulle funzioni impersonali di ruolo – potremmo definire con Baumann, “società liquida” nella quale le persone non si identificano più in maniera esclusiva e permanente

con una funzione, un ruolo, una categoria.

Ciò rende più complesso il meccanismo della rappresentanza ma lo rende ancor più necessario, perché la “vita liquida” è più esposta all’incertezza e al rischio e gli individui più soli e più deboli.

Bisogna dunque definire l’insieme dei diritti da garantire anche in questa nuova condizione e immaginare spazi e forme all’interno e all’esterno dello spazio della contrattazione perché questi si affermino.

Esiste poi nel nostro Paese un problema di fondo riferito alla legalità e alla certezza del diritto che viene spesso dimenticato.

In particolare sulla criminalità organizzata periodicamente sembra scendere l’oblio.

Oggi sembra uno di quei momenti.

Certo le forze dell’ordine e la magistratura sono sempre in prima linea in questa battaglia.

Ma è l’insieme delle istituzioni e delle forze politiche e sociali che sembra non discutano più del problema.

Noi pensiamo sia inconcepibile per una democrazia avere un terzo del territorio nazionale che, nella migliore delle ipotesi, è in condominio con le mafie.

Per questo proponiamo di sferrare un vero e proprio contrattacco democratico contro la criminalità organizzata e per la legalità.

L’illegalità diffusa si può e si deve sconfiggere con la

partecipazione di tutti perché corrompe e mette a rischio la vita dei cittadini perché le forze dell'ordine e la Magistratura non devono mai essere lasciate sole in questa lotta in quanto chi è solo, ce lo insegna la storia, è bersaglio più vulnerabile.

Non deve mai prevalere la rassegnazione, quella stessa rassegnazione che ha in passato portato qualcuno a credere che con la criminalità si potesse convivere.

Dobbiamo dire un no forte, chiaro e deciso:
con l'illegalità non si può convivere.

La criminalità va sconfitta e per farlo va rimosso quello che Don Ciotti chiama "il sentire mafioso", un sentire, un modo di pensare e di agire che avvelena la società destrutturandone la cultura e impedendo qualsiasi sogno.

Il sindacato è impegnato in questa battaglia per la legalità.

È necessario promuovere percorsi educativi nelle scuole, come quelli già attuati dall'associazione "Libera" tra i ragazzi, cercando di far passare in questo modo anche nei quartieri più degradati, il messaggio che soltanto nella legalità democratica si possono trovare vere opportunità di sviluppo, di giustizia e di realizzazione personale.

Solo così si avvia un processo di consapevolezza democratica e di educazione alla cittadinanza che è fondamentale per contrastare il degrado sociale di

determinate zone del paese.

E qui vengono in mente alcuni passi de “i doveri dell’uomo” laddove, rivolgendosi ai giovani, Giuseppe Mazzini diceva che “l’educazione è il pane dell’anima” e che c’è un dovere di educare e di educarsi, di perfezionare e di perfezionarsi.

Occorre tornare a rafforzare nelle nuove generazioni, nelle famiglie e nella scuola quest’ansia di educazione che è in primo luogo educazione alla cittadinanza come sintesi di libertà e di responsabilità.

Devono essere le nuove generazioni l’arma vincente nella lotta contro la degenerazione malavitosa di vaste aree della nostra società.

Nei mesi scorsi c’è stata un’azione molto importante delle forze dell’ordine e della magistratura contro il terrorismo interno.

Noi diciamo due volte grazie alle forze dell’ordine e alla magistratura sia per la loro costante vigilanza sulle istituzioni democratiche sia perché con quell’azione preventiva sono stati impediti probabilmente nuovi fatti delittuosi.

Il terrorismo è un problema endemico che la società italiana non riesce a debellare.

In quanto problema della società italiana riguarda anche il sindacato.

Il sindacato italiano quale grande soggetto collettivo è certo esposto al rischio di infiltrazioni, per questo

motivo spetta a tutti noi tenere sempre alte la guardia e la vigilanza.

La storia di tutto il sindacato italiano a questo riguardo da oltre trent'anni è chiara, limpida e cristallina.

Dobbiamo fare tutti insieme – politica, istituzioni e forze sociali – un'analisi attenta e rigorosa per capire la nuova portata di questo fenomeno che la nostra società non ha ancora radicalmente rigettato.

Governare l'economia

Il terzo tema è il governo dell'economia.

In una congiuntura economica complessa come quella che attraversiamo, occorre una politica economica in grado di promuovere uno sforzo comune e collettivo per sostenere una ripresa forte e strutturale dell'economia.

Occorrono investimenti coraggiosi in innovazione, ricerca e formazione, che diano respiro al sistema produttivo.

Molto spesso abbiamo l'impressione che le scelte economiche siano il frutto di mere applicazioni di modelli econometrici.

L'economia ha bisogno di scelte politiche precise.

Oggi noi riteniamo sia necessario attuare una nuova politica dei redditi fondata su due aspetti: rigore ed equità.

Lo strumento per attuare questa politica è la

concertazione. Qui vogliamo dire una parola chiara su questo importante strumento.

Il rilancio della concertazione voluta dall'attuale governo in questi mesi è positivo nelle intenzioni, ma si è dimostrato parziale alla prova dei fatti.

Ci sono state prove di concertazione su singoli temi che a volte hanno funzionato a volte meno.

È mancata la visione d'insieme che è indispensabile per dare efficacia a tale strumento.

Per questo noi proponiamo che la concertazione riguardi l'insieme delle scelte di politica economica e coinvolga governo, forze sociali ed enti locali, comprese le regioni.

Con la legge finanziaria si è conseguito l'obiettivo di far rientrare il deficit pubblico dentro i parametri del patto di stabilità, ma si è fatto poco sul versante dell'equità.

La politica dei redditi, per essere credibile ed efficace, deve affrontare subito il problema di una più equa e diffusa distribuzione della ricchezza prodotta.

In coincidenza con l'introduzione dell'euro, causa i mancati controlli sui prezzi, si è verificato, soprattutto nel nostro paese, il più gigantesco trasferimento di risorse dal lavoro dipendente al lavoro autonomo.

Questo, oltre ad essere un danno tangibile per milioni di lavoratori e pensionati, è un danno per tutta l'economia.

Nelle economie moderne, infatti, più la ricchezza e le risorse sono diffuse più aumentano le chances di crescita e di sviluppo.

A questo proposito bisogna sottolineare un grave ritardo culturale di buona parte del sistema imprenditoriale italiano che necessita di essere ammodernato per affrontare le sfide della concorrenza mondiale.

Gran parte di esso, infatti, continua a vivere all'ombra di protezionismi e agevolazioni pubbliche e continua ad invocarli in ogni momento di difficoltà invece di elaborare piani industriali innovativi ed efficaci.

Non si può affermare, come fa Confindustria, che il merito della ripresa economica è esclusivo appannaggio delle imprese.

È una tesi infantile.

È come dire che nei cinque anni precedenti di crescita zero le responsabilità erano solo delle imprese.

Noi abbiamo invece quell'idea dell'impresa che era cara ad Adriano Olivetti: un'impresa sempre meno luogo di divisione e sempre più modello partecipato, dove ognuno possa sentirsi parte di un processo che genera benessere diffuso.

L'allargamento degli spazi di partecipazione alla vita delle imprese e la condivisione degli obiettivi di crescita, avvia un processo che porta non solo al benessere degli operai ma anche a quello della società

tutta, aumentando la produzione ed il consumo. Noi speriamo in un'evoluzione delle relazioni industriali che veda valorizzato il ruolo sociale dell'impresa.

Le esperienze di bilancio sociale, la responsabilità sociale, la democrazia economica sono esperienze significative di un modello di condivisione degli obiettivi e dei risultati che si deve sempre più affermare.

Un processo che deve essere sostenuto da una maturazione del sistema imprenditoriale ma anche da un sindacato che sappia guardare al futuro e affrontare in termini nuovi i problemi ancora aperti.

Un sindacato che è costretto oggi a guardarsi da chi lo vorrebbe emarginato come da chi, anche quotidianamente sui luoghi di lavoro, tende a scavalcarlo.

Un sindacato che deve però fare i conti con problemi nuovi.

Noi riteniamo che vi sia un bisogno forte di far evolvere ulteriormente il concetto di confederalità.

Questo consentirebbe al sindacalismo italiano un'evoluzione della propria proposta programmatica e rivendicativa, che sappia metterlo in grado non solo di difendere la parte più debole del mondo del lavoro e dei pensionati ma anche di corrispondere alle esigenze di ulteriore sviluppo dell'economia produttiva e della

società dei servizi, coniugando positivamente “merito” ed “equità”.

Il discorso riguarda, a nostro avviso, quattro aspetti sui quali le difficoltà del rapporto sindacato-politica e quello che possiamo definire “il ricatto del consenso” non hanno consentito fino ad oggi né alla politica né al sindacato italiano progressi evidenti.

- Il primo riguarda la selettività degli investimenti pubblici.

Dobbiamo innanzitutto dare il nostro contributo ad una maggiore e migliore selettività di questi, stabilendo delle priorità e perseguendo obiettivi mirati.

- il secondo riguarda una diversa capacità di saper pagare “il merito” e la professionalità qui occorre avere la forza di far sì che la contrattazione decentrata di 2° livello si avvalga di risorse aggiuntive reali ma sia finalizzata realmente a quei lavoratori che danno un maggiore apporto alla produzione ed alla qualità dei servizi;
- il terzo riguarda la capacità di assumerci, pur nel rifiuto di facili semplificazioni e di inaccettabili demagogie, la nostra parte di responsabilità nella lotta contro la crescita di apparati burocratici improduttivi e contro le rendite parassitarie, ovunque

essi si annidino nel mondo del lavoro e non solo negli apparati pubblici;

- il quarto riguarda la maggiore forza ed una maggiore convinzione e determinazione nel fare spazio alle nuove generazioni nella loro domanda di insediamento stabile e qualificato nel mondo del lavoro; oggi la battaglia contro “il precariato” deve tornare ad essere quella del “terzo fratello” della parabola della politica dei redditi, distinguendo precarietà e flessibilità.

Un’azione di rinnovamento del sindacato nelle scelte di indirizzo e di governo della società e dei processi di produzione e redistribuzione della ricchezza, deve trovare riscontro nel riconoscimento del “valore aggiunto” che la partecipazione del sindacato porta all’azione ed alle prerogative proprie dei poteri legislativi ed esecutivi nazionali, così come nella dimensione territoriale ed aziendale.

Perdere ancora l’opportunità di praticare una vera politica dei redditi in una fase di crescita dell’economia significherebbe, come già negli anni sessanta, fare dell’Italia un “Paese mancato” per usare il titolo di un bellissimo saggio dello storico Guido Crainz proprio dedicato a quegli anni. Oggi occorre quindi affrontare il problema di come

adeguare i salari e le pensioni da contribuzione.

Il nostro sindacato su questo tema ha avanzato da tempo proposte di merito.

Credo che ora al Governo non resti più lo spazio per eluderle.

Non dare risposte positive a questo problema significherebbe non cogliere la grande occasione che la ripresa in atto presenta.

Solo rafforzando i salari e le pensioni saremo infatti in grado di innescare un processo virtuoso che accompagni la ripresa dei consumi e degli investimenti, fungendo da volano per l'intero sistema economico e quindi anche per le stesse imprese.

Salari che d'altra parte, come hanno evidenziato recenti dati statistici, sono i più bassi d'Europa.

Su questo dato, che noi denunciavamo da tempo, siamo costretti a rilevare un pericoloso deficit informativo: nessun quotidiano nazionale e nessun telegiornale ha infatti dato questa notizia in prima pagina.

Questo la dice lunga sul ruolo che giocano i mezzi di informazione e l'influenza che la proprietà ha sulle loro scelte editoriali.

Se, come deve essere, la crescita è l'obiettivo primario non possiamo noi trascurare l'importanza dell'istruzione e della formazione, due elementi determinanti per il progresso economico e civile del Paese.

Il livello e la qualità dell'istruzione rappresentano, infatti, per i nostri giovani la garanzia di poter compiere scelte veramente libere nella costruzione del loro futuro professionale e di vita, oltre che il modo di costituire per il sistema economico una forza lavoro qualificata e professionale, capace di competere sul mercato globale.

Per fare tutto questo c'è bisogno di un governo dell'economia.

Di un governo politico dell'economia.

L'economia di mercato offre grandi opportunità ma ha bisogno di regole, senza le quali produce su scala locale e globale insopportabili disuguaglianze.

Dobbiamo creare ricchezza, perché solo così sarà possibile distribuirla, ma gli effetti benefici del mercato e della competitività devono trovare nella politica economica gli strumenti per ridurre le sperequazioni e per determinare una più equa ed efficace allocazione delle risorse.

Il ruolo a cui la Politica è dunque chiamata è quindi quello di ricercare la crescita economica del paese e quello di orientare questa crescita, incanalandola sui binari di giustizia e di equità.

Ecco perché le politiche del lavoro, quelle della casa, quelle dell'istruzione e, più in generale, le politiche sociali devono essere orientate a favorire un recupero del ritardo e del disagio nel quale vive una parte

significativa della popolazione italiana, defeudalizzando il nostro sistema economico e creando condizioni di pari opportunità che favoriscano la mobilità sociale.

È questa una visione del governo dell'economia che non deve tollerare il fenomeno dell'evasione fiscale. Per noi l'evasione fiscale è una vera e propria emergenza nazionale.

E come tale va affrontata con risolutezza e determinazione.

Non c'è vera democrazia se non c'è democrazia fiscale.

Se ci sono fasce di lavoro autonomo che continuano a dichiarare redditi imbarazzanti, per usare un'espressione del Presidente di Confindustria, questo è un attentato costante, continuo e reiterato contro la democrazia del nostro Paese.

A questo dobbiamo rispondere con strumenti nuovi ed adeguati.

In tutte le democrazie occidentali uno dei connotati principali della cittadinanza consiste nel pagare le tasse.

Si è cittadini soprattutto facendo il proprio dovere con il fisco.

I provvedimenti degli ultimi mesi del Governo vanno nella direzione giusta.

Siamo consapevoli che è solo un primo passo e

bisogna insistere per eliminare questa anomalia che, oltre ad essere un vulnus per la democrazia, è una palla al piede per la nostra economia.

Nell'ambito di un rilancio della politica dei redditi va rafforzato il ruolo della contrattazione collettiva come momento fondamentale e come argine da innalzare contro le spinte individualistiche che la nuova organizzazione del lavoro porta con sé.

Il mercato del lavoro che va affermandosi su scala globale è in fondo sempre più simile al mercato tout-court, orientato solo dalle leggi della domanda e dell'offerta.

Questo significa che ogni persona si presenta sola e quindi più debole e indifesa nel rapporto con i grandi soggetti economici.

A questa tendenza bisogna opporsi creando nuovi spazi della contrattazione collettiva e riuscendo, come sindacato, a governare i processi in modo che i diritti siano estesi a tutti.

Per quanto riguarda la dimensione nazionale, riaffermare il valore della contrattazione collettiva non significa sottovalutare l'importanza e la specificità della contrattazione di secondo livello, che per noi rappresenta una straordinaria opportunità per una redistribuzione più puntuale della ricchezza prodotta.

Questa però non può e non deve sostituire la contrattazione nazionale che resta il punto primario da

difendere anche contro le spinte di regionalizzazione della contrattazione.

Il moltiplicarsi di tipologie contrattuali anche nello stesso luogo di lavoro, d'altra parte, rischia, senza l'ombrello della contrattazione collettiva, di provocare una polverizzazione del mercato del lavoro con un conseguente aumento esponenziale delle disuguaglianze e, quindi, della conflittualità.

La sfida alla quale il sindacato è chiamato è proprio quella di fare da collante, di garantire la coesione sociale difendendo ed estendendo i diritti.

D'altra parte, la realizzazione di un sistema di relazioni sindacali ed industriali basato sulla confederalità e sul pluralismo – a tutela del lavoro dipendente e del potere di acquisto e, nel contempo, motore di sviluppo economico ed occupazionale, di equità fiscale e contributiva, di innovazione e modernizzazione, garante dei necessari equilibri tra lavoro e cittadinanza, lavoro autonomo e lavoro dipendente, nuove e vecchie generazioni, pubblico e privato – riannoda tra loro principi ispiratori fondamentali della Carta Costituzionale.

Ruolo dello Stato laico

Il quarto tema è quello del ruolo dello Stato laico. Oggi i partiti e la politica scontano una debolezza figlia dello smarrimento dello Stato.

La Chiesa fa bene a dire le cose che ritiene giuste ma la nota della CEI e le successive dichiarazioni dei vescovi parlano esplicitamente dell'obbligo per i parlamentari cattolici di adeguarsi alle indicazioni della Chiesa, escludendo così il principio della libertà di coscienza.

È questo il punto inaccettabile: chi è stato eletto dal popolo deve avere come solo punto di riferimento la Costituzione.

Volergli imporre un obbligo d'obbedienza è il massimo dell'ingerenza ipotizzabile.

Pur provenendo da un'altra storia, ci riconosciamo e sottoscriviamo quanto affermato da un grande italiano: "La laicità dello Stato è un principio che mi è stato insegnato nell'Azione Cattolica, non me l'ha insegnato un capo massone.

Me lo hanno insegnato i preti....

La chiesa ha il diritto di parlare.

Ha il diritto di farsi ascoltare soprattutto dai suoi credenti, ma il parlamentare cristiano, se non ha la libertà di decidere, non ha neanche la dignità e non ha neanche l'assunzione di responsabilità.

E a questo punto non serve a nessuno, tanto meno alla Chiesa".

Queste sono le parole del Presidente emerito della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro.

Noi abbiamo una concezione del rapporto tra Stato e

Chiesa dialogante che tenga ferme le rispettive autonomie e responsabilità.

Ci auguriamo che il confronto torni su questi binari e auspichiamo per dirla con un'espressione coniata da Giovanni Spadolini un "Tevere più largo"

In tutto questo, però, è la politica che ha rinunciato al suo ruolo.

Per questo pensiamo che occorra tornare ad affermare l'autonomia della politica dalle culture e dalle religioni.

La laicità non è un'ideologia.

È un metodo che si associa anche ad un'etica, e consente a individui di diverse culture e di diverse religioni, a credenti e non credenti, di convivere senza distruggersi.

È lo strumento che consente di separare la politica da fede e cultura.

La laicità consente allo Stato di regolare in maniera civile la vita della comunità nazionale nella quale convivono e sempre più convivranno culture, orientamenti e religioni diverse.

È l'unico modo per garantire il rispetto dei diritti di tutti attraverso la tolleranza.

La nostra concezione di laicità, quindi, non è rivolta contro qualcosa o qualcuno.

È a ben guardare la condizione necessaria per la stessa esistenza dello Stato e della democrazia.

Il sogno dell'Europa

Il quinto tema è il ruolo dell'Europa.

Occorre creare delle moderne e condivise istituzioni politiche europee.

L'Europa ha bisogno di politica e di guida politica.

L'Euro è stato una grande e faticosa conquista ma non possiamo non riconoscere che la moneta unica, senza una unità ed un governo politico, costituisca una vera e propria anomalia.

È stata una scelta dei più grandi paesi europei quella di far precedere l'unità monetaria per dare impulso all'unità politica, oggi purtroppo frenata dall'esito negativo dei referendum.

Dobbiamo oggi riconoscere che lo stesso governo della moneta in senso anti-inflattivo, rischia nel tempo non solo di risolversi a danno della dinamica di crescita ma anche di aumentare le spinte isolazioniste.

C'è il rischio di una deriva tecnocratica che può arrecare danni gravissimi alla percezione che i cittadini hanno della dimensione europea.

Questo può essere evitato solo costruendo istituzioni politiche autorevoli, solide e democratiche.

Questo è il compito che deve vedere impegnato in particolare il nostro Paese, tutto il nostro paese, senza distinzioni di maggioranza ed opposizione.

Un'Europa politica che svolga un ruolo internazionale nella direzione di una partnership con gli Stati Uniti,

promuovendo e sostenendo politiche multilaterali per prevenire, sedare e regolamentare i conflitti, sviluppando un'azione incisiva nella lotta al terrorismo internazionale.

Il sindacato può e deve dare un apporto decisivo alla costruzione di una cittadinanza europea.

Dobbiamo impegnarci a costruire un soggetto sindacale europeo che promuova e sostenga questo progetto.

Il congresso della CES a Siviglia che si svolgerà tra qualche settimana è un'occasione importante da non perdere. Noi dobbiamo lavorare alla costruzione di un grande sindacato confederale europeo esattamente sul modello del sindacato confederale italiano.

La costruzione della dimensione politica dell'Europa è la vera nuova frontiera del nostro impegno futuro.

Il Sindacato confederale deve avere la forza di riaffermare anche il valore sociale del sogno europeo.

C'è il rischio concreto che l'Unione possa ridimensionarsi, limitandosi ad una semplice zona di libero scambio e ciò rappresenterebbe un tradimento di quell'idea di integrazione politica, economica e soprattutto sociale che da sempre è il nostro sogno.

Senza un impegno che vada nella direzione di rafforzare le istituzioni democratiche europee, avvicinandole alla gente, l'Europa rischia di rimanere perennemente ostaggio dei singoli governi tardando

così a trovare la sua autonomia e finendo inevitabilmente per perdere quella credibilità della quale ha invece assoluto bisogno per rafforzare quel sentimento di cittadinanza europea che è ingrediente essenziale per il futuro.

Proprio per questo, per avvicinare le istituzioni europee ai popoli, va colmata la carenza di democrazia, attraverso nuove forme di legittimazione popolare degli organismi di governo della UE.

L'economia sociale di mercato, l'obiettivo della piena occupazione, la promozione della giustizia sociale, la solidarietà tra le generazioni e la lotta contro l'esclusione e la discriminazione sociale sono obiettivi che l'Unione deve riconoscere come fondamentali.

È qui che individuiamo uno spazio per l'azione di un Sindacato Confederale Europeo forte ed autorevole che sappia accettare le sfide di uno scenario in continua evoluzione per salvaguardare la dimensione sociale che caratterizza da sempre la democrazia europea.

Una sfida che chiama i popoli d'Europa alla costruzione di una comune identità che vede nella ratifica da parte di tutti gli Stati della Carta Costituzionale un momento di spinta per la realizzazione di istituzioni comunitarie che non si limitino ad essere soltanto emanazioni dei governi nazionali ma che siano invece patrimonio comune di una cittadinanza europea.

Un sogno che avrà futuro se avrà la forza necessaria per sconfiggere tutti quei nuovi nazionalismi che sembrano rifiorire in alcuni paesi, nazionalismi che trovano spesso terreno fertile nel disagio e nell'esclusione sociale.

Conclusioni

In conclusione lasciatemi fare ancora una riflessione su quella che considero una vera e propria leggenda metropolitana che circola nel Paese e si autoalimenta tra giornali e televisioni.

È quella che dipinge il sindacato italiano come forza restia all'innovazione e al cambiamento.

Recentemente l'ambasciatore Romano ha scritto che il sindacato "subisce la modernità, non riesce mai a pilotarla".

Penso che, se si guarda con occhio obiettivo alla storia italiana dell'ultimo secolo e al ruolo in essa svolto dal sindacato, il giudizio di Romano sia storicamente infondato e profondamente ingeneroso dal punto di vista politico.

Verrebbe da chiedere a questi nostri interlocutori che cosa intendono per modernità.

Per quanto attiene al sindacato io penso che l'azione svolta nel XX secolo per l'emancipazione dei lavoratori attraverso la conquista dei diritti sociali e civili qualifichi la definizione stessa di modernità.

Come credo che il ruolo svolto dal sindacato italiano per la conquista e la difesa delle istituzioni repubblicane e democratiche sia un altro momento tangibile di modernità.

Sarebbe interessante verificare storicamente quanti soggetti collettivi in Italia possono vantare esempi così concreti di modernità.

Se poi facciamo riferimento alla storia dalla quale noi proveniamo, quella repubblicana, che insieme alla cultura socialista e socialdemocratica ha dato vita alla UIL, possiamo senza tema di smentita affermare che questo filone del sindacalismo italiano è stato costantemente sintonizzato con la modernità svolgendo costantemente un ruolo di anticipatore e di avanguardia.

L'idea stessa di sindacato in Italia nasce dal Patto di Fratellanza delle società operaie che precede anche il movimento socialista.

Si sviluppa intorno all'idea "capitale e lavoro nelle stesse mani", trovando una sua prima realizzazione nell'impulso dato alla nascita e alla crescita del movimento cooperativo.

Realizza un'esperienza originalissima e unica in Italia dalla quale prende poi forma un partito politico.

Questo filone culturale sviluppa all'inizio una visione unitaria del sindacato, rifiutando successivamente la concezione di sindacato come cinghia di trasmissione

dei partiti ed affermando con forza il valore dell'autonomia e dell'indipendenza.

Come UIL, proponemmo nei primi anni '70 la politica dei redditi e la concertazione, rifiutando l'idea del salario variabile indipendente, ed assumendo il rispetto delle compatibilità economiche come vincolo delle proprie rivendicazioni.

Indicando così una via che poi si realizzò con il sostegno decisivo di tutto il sindacato confederale italiano.

Si giunse poi alla rivoluzione copernicana di metà degli anni 80 relativa all'idea della nuova funzione del sindacato, con la scelta di essere sindacato dei cittadini, per finire con il grande contributo di responsabilità nazionale dato al risanamento dei conti pubblici negli anni 90 che ha portato il Paese ad entrare nell'euro a testa alta.

Se non c'è modernità in tutto questo lo confessiamo noi non sappiamo che cos'è la modernità.

E invece lo sappiamo.

Sappiamo che essere moderni significa essere contemporanei al proprio tempo, saper cogliere la crisi e la ridefinizione dei paradigmi interpretativi.

Per questo nel nostro contributo di oggi abbiamo cercato di indicare i termini nuovi di un proficuo rapporto tra politica e sindacato, indicando soprattutto alcuni temi sui quali è possibile un dialogo ed un

lavoro comune volto a migliorare le condizioni generali di vita del paese.

Nel fare questo abbiamo ribadito che è fondamentale preservare i rispettivi ambiti di autonomia per meglio svolgere ciascuno i suoi compiti ed esercitare le proprie responsabilità.

Credo che il futuro dell'Italia dipenderà molto dai comportamenti degli attori politici e sociali che dovranno essere orientati dalla capacità di dialogo, di ascolto e di inclusione.

La classe dirigente deve saper suscitare aspettative di futuro e non, come purtroppo molto spesso accade, avere essa aspettative sul futuro.

Credo che con tutta la politica e con il mondo imprenditoriale, il movimento sindacale italiano debba ricercare un nuovo Patto nazionale che abbia questi obiettivi.

Lo si potrà fare se tutta la politica mostrerà di comprendere la funzione essenziale dei grandi soggetti collettivi e se tutte le forze sociali si porranno in maniera oggettiva, senza rigurgiti ideologici, l'obiettivo di dialogare e di ricercare accordi.

Non voglio affermare che tutti i governi sono uguali, ma che il sindacato deve saper dialogare e trattare con tutti i governi avendo come unico discrimine il merito delle scelte e delle politiche.

Parlo dunque di un Patto nazionale che abbia un

semplice obiettivo: far funzionare l'Italia.

Far funzionare l'Italia in tutti gli aspetti della vita economica, sociale e civile, assicurando al nostro paese un ruolo significativo in Europa.

È questa la coerente evoluzione del sindacalismo libero, democratico e riformatore che noi rappresentiamo.

Noi siamo una grande forza riformatrice con i piedi ben saldi a terra, ma che nel corso della sua storia non ha mai smesso di sognare e di immaginare un Paese migliore e più moderno.

Abbiamo svolto un ruolo innovativo nel movimento sindacale italiano e intendiamo continuare a svolgerlo.

Noi vogliamo continuare a coniugare il nostro essere riformatori con la speranza di realizzare dei sogni.

Perché è solo sperando che si possono realizzare le cose insperate.

Lucia Coppa

Onorevole Franceschini, dalla relazione di Domenico Proietti viene un pungolo al mondo politico, soprattutto per quanto riguarda quello che lui ha detto facendo una divisione su vari temi, fermiamoci un attimo sul primo dei temi, l'ammmodernamento del sistema politico.

Da Proietti arriva questa sollecitazione, questo pungolo a ritrovare quello spirito delle primarie nella costruzione del partito democratico, che fu poi il collante di quattro milioni e mezzo di persone, che per la strada, nelle sezioni, ovunque fosse possibile, si recarono a votare.

Se questo spirito non c'è più, perché non c'è più e dove va ritrovato.

Dario Franceschini

Ho ascoltato con attenzione le cose condivisibili dette da Proietti, il quale è partito da una considerazione vera, cioè dal fatto che noi stiamo ancora vivendo in una fase di transizione.

All'inizio degli anni '90 – quando diversi fattori internazionali e interni si sono incrociati tra di loro e hanno dato inizio a quella che in modo sbagliato e scorretto è stata chiamata Seconda Repubblica, quando è partito il nuovo bipolarismo italiano – avevamo pensato che la transizione potesse essere breve, corta, che bastasse una legge elettorale nuova a risolvere i problemi e a portarci di colpo in un paese con un sistema dell'alternanza compiuto.

Non è stato così e ci accorgiamo che stiamo ancora attraversando la transizione.

Serviranno probabilmente ancora alcuni anni e nelle fasi di transizione è molto facile smarrire la strada tra ritardi, accelerazioni ed imprevisti; ora, credo che la strada giusta l'abbiamo imboccata scegliendo di costruire il partito democratico, e ci sono tante ragioni a supporto di questa scelta che stiamo compiendo.

Sono ragioni storiche che favoriscono l'incontro tra i diversi riformisti italiani e le diverse storie del riformismo italiano che sono state spesso su fronti diversi, per molti anni contrapposti, ed oggi possono finalmente arrivare ad essere parte di uno stesso

partito.

Ci sono poi anche ragioni di urgenza; il fatto che in questo anno di governo, in cui la coalizione ha messo in campo quello che è il suo aspetto di maggior fragilità, cioè la sua frammentazione; il fatto poi che alla Camera e al Senato si siano creati – in qualche modo anticipando la scelta del partito democratico – i gruppi parlamentari dell’Ulivo, ha trasferito su di noi l’esigenza di essere luogo di sintesi, dove si cerca di costruire una mediazione positiva, nella reciproca assunzione di responsabilità.

Io pensavo, accettando l’incarico di fare il Presidente del Gruppo della Camera, che la parte prevalente difficilmente sarebbe stata quella di amalgamare i deputati che provenivano da diverse esperienze: la Margherita, i DS, i repubblicani, i socialdemocratici ed altre esperienze e altri deputati che non provengono direttamente da quelle appartenenze.

Mi sono poi accorto che la parte prevalente, largamente prevalente del lavoro mio e di Anna Finocchiaro, è invece proprio quella di svolgere questa funzione di stabilizzazione della coalizione. Ci sono, quindi, come dicevo, anche ragioni d’urgenza. Perché proviamo a pensare se in questo anno che abbiamo alle spalle e in una situazione già fragile numericamente per i motivi che sappiamo, ci fosse stata competizione tra DS e Margherita, anche solo una

competizione pacata ma fisiologica.

C'è quindi una risposta nel partito democratico ad una domanda molto semplice che ci fanno gli italiani, e che magari appassiona poco i politologi, ma che è poi quella più sentita: ridurre la frammentazione; troppe facce, troppe sigle, troppi litigi; i telegiornali della sera, in qualche modo, con il lungo elenco di facce che si alternano quotidianamente, danno questa impressione di un paese che deve ancora diventare un paese moderno e che anche l'opinione pubblica spinge perché diventi effettivamente un paese moderno.

Con alcune grandi, o medio-grandi, forze politiche che rappresentano la realtà, le divisioni che ci sono nella società italiana e quindi anche all'interno dei due schieramenti.

Sicuramente non sigle che sono esclusivamente legate a ciò che si è stati nel passato o ad una legittima, ma comunque a termine, personalizzazione della vita politica.

Mi pare che il partito democratico dia una risposta anche a questo, sapendo – rispetto alla paura che c'è in molti di veder smarrita la propria storia collettiva – che comunque non potrà essere e non sarà un partito di identità.

L'Italia è già piena di partiti di identità ed infatti sono tutti partiti medio-piccoli; costruire un partito che deve mettere insieme circa un terzo degli italiani – cioè

finalmente un grande partito in Italia – significa per forza che non sarà un partito identitario ma sarà un partito in cui convivranno culture politiche diverse, esperienze diverse: laici e cattolici, una parte di sinistra e una parte più moderata, i diversi filoni culturali del riformismo del '900 italiano.

Nessuno, naturalmente, dovrà rinnegare la propria storia ma dovrà metterla a disposizione di un processo che guarda al futuro.

Perché se guardiamo cosa distingue oggi un repubblicano da un socialista, da un cattolico democratico, sulla gran parte dei temi ci accorgiamo che le distinzioni sono prevalentemente rispetto a ciò che siamo stati nel passato, piuttosto che rispetto a ciò che vogliamo fare per il futuro.

Non dobbiamo allora rinnegare le nostre storie, dobbiamo far diventare finalmente le nostre diversità mai più un fattore di divisione ma un fattore di arricchimento per il futuro; il partito democratico sarà questo e la sua stessa forma – che è una delle cose di cui dovremo cominciare a parlare – dovrà essere molto aperta e partecipata perché non c'è più spazio per i partiti tradizionali.

Bisogna che una forza così grande rispetti la grande diversità di persone che ripongono aspettative nei confronti di questo processo politico e che magari non hanno compiuto una scelta di appartenenza o di

militanza in nessuno dei partiti o delle forze promotrici di questo percorso.

Non c'è entusiasmo in questo percorso?

Noi stiamo facendo un tentativo che è doppiamente inedito: stiamo mettendo in campo un percorso per cui stiamo creando un partito da una fusione e lo stiamo facendo mentre governiamo; normalmente, i partiti nella storia sono sempre nati su una proposta di cambiamento, la volontà di candidarsi a cambiare paese.

Anche Berlusconi, con tutte le sue distorsioni, è partito candidandosi a cambiare il paese e noi lo stiamo facendo mentre governiamo.

È quindi evidente che le conseguenze delle scelte, giuste ma difficili, che ha fatto il Governo nella prima fase della legislatura riducano l'entusiasmo.

Quando tornerà l'entusiasmo?

Io credo che dovrà tornare presto.

È una benzina indispensabile e penso che una prima fase di costituzione del partito democratico non può essere rappresentata solo dalla semplice fusione tra DS e Margherita.

È vero questo, ma non si può non riconoscere che la prima indispensabile fase era di portare convintamente nel nuovo progetto la base, i dirigenti e i quadri dei DS e della Margherita; i due percorsi congressuali, lunghi ma così partecipati e democratici, porteranno fra una

settimana entrambi i partiti a questa scelta.

Dal giorno dopo, non da un anno dopo, deve cominciare subito una fase costituente aperta, in cui DS e Margherita portino la loro forza e il loro radicamento, ma in cui ci sia spazio per tutte le altre formazioni politiche e per tutte le altre persone – intellettuali, iscritti, militanti e giovani – che non vogliono impegnarsi da subito nel processo del partito democratico ma ai quali non possiamo dire che intanto facciamo noi statuto, regole, sedi, organi, e poi alla fine verrà comunicato loro dove iscriversi. No.

Vogliono essere parte di questo processo subito e la fase costituente dovrà garantire loro un'apertura subito.

Lucia Coppa

Onorevole Franceschini, Proietti ha parlato anche della laicità dello Stato, il partito democratico che garanzie darà sulla laicità dello Stato?

Dario Franceschini

Io credo che sia paradossale l'esigenza dei cattolici impegnati in politica di rivendicare oggi una cosa che sta scritta in cento anni di storia politica: il principio sacro della laicità dello Stato e, con esso, il principio delle scelte politiche dei cattolici.

È evidente che qui si incrociano due elementi e, quindi, non capisco e non condivido quando di fronte ad una presa di posizione della Chiesa su temi su cui i vescovi si pronunciano in tutti i paesi del mondo, si debba gridare all'interferenza, anche se poi fa parte della sua missione pastorale non soltanto esprimersi su temi legati alla fede, ma anche su quelli che riguardano quotidianamente la vita dei cittadini.

È naturale che la Chiesa intervenga nel dibattito esprimendo la propria opinione e rivolgendosi così a coloro che hanno fatto una scelta di fede.

Peraltro sono grida alternate, perché magari si grida all'interferenza della Chiesa se parla di cose che non si

condividono – le coppie di fatto – ma contemporaneamente la si applaude se parla invece contro la guerra in Iraq o per la pace in genere o sulle politiche aperte in tema d’immigrazione.

Per coerenza critica, se non si riconoscesse che la Chiesa possa parlare allorché ritenga di richiamare i propri fedeli al rispetto di certi valori, si dovrebbe negarle sempre il diritto parlare.

Ciò premesso, anche il documento dei sessanta parlamentari cattolici democratici non ha avuto bisogno né di forzature né di altro: è stato un moto spontaneo dell’animo.

La Chiesa parla ed indica il riferimento a certi valori; poi – nel proprio ruolo istituzionale, a tutti i livelli e a maggior ragione nel Parlamento e quindi nel luogo dove si fanno le leggi – tutto è rimesso all’autonomia ed alla laicità delle scelte politiche del parlamentare. È questo che abbiamo fatto, anche costruendo una mediazione intelligente sui temi delle coppie di fatto: la legge sui DICO.

Pertanto, più che gridare allo scandalo e protestare quando da parte della Chiesa c’è un richiamo a determinati valori, si deve rispondere molto tranquillamente sia che ciò fa parte naturalmente dei pieni diritti della Chiesa, sia che poi le scelte saranno effettuate secondo il principio di laicità scritto in cento anni di impegno politico dei cattolici chiamati ad un

compito istituzionale.

Vorrei dire solo una cosa sulla laicità.

Una coalizione può vivere anche se costruita solo su un programma di governo, portando quindi avanti le cose da fare per un certo numero di anni; ad un partito questo non è possibile.

Se noi vogliamo fare un partito – perché tale sarà il partito democratico – dobbiamo fare qualche cosa di più.

Non basta un programma di cose da fare ma dobbiamo costruire un tessuto di valori condiviso e dobbiamo sapere che ci sono nove temi su dieci, novanta temi su cento, su cui questo tessuto di valori comuni c'è già. Perché c'è la storia politica italiana, ci sono dodici anni di governo o di opposizione insieme fatti di politica estera, di politica internazionale, di politica sociale e di politica economica.

Le differenze, semmai, sono trasversali dentro i partiti e non rispondono più soltanto alla logica di chi sta da una parte o dall'altra.

Poi ci sono alcuni temi dei quali c'è ancora bisogno di parlare e di dialogare: sono i temi più legati all'etica, all'evoluzione della scienza e che quindi interrogano profondamente le nostre coscienze e ci chiameranno, sempre più frequentemente, a compiere delle scelte come legislatori, perché l'evoluzione della scienza ci interroga tutti i giorni su temi nuovi.

Dobbiamo sapere che su questi temi, proprio perché sono nuovi, abbiamo un deficit di dialogo tra di noi. È questo forse il limite più grande.

Così abbiamo commesso degli errori in occasione del referendum sulla procreazione assistita e così rischiamo di fare adesso.

La libertà di coscienza, che è una cosa sacrosanta su temi così difficili, dovrebbe essere esercitata come riserva finale rispetto ad un percorso di dialogo, d'incontro, d'ascolto.

In occasione del referendum è stata invece il punto di partenza iniziale: Si è pensato ad affermare soltanto la propria verità senza prima ricercare una mediazione.

Su questi temi, io mi chiedo, qual è il confine tra cura delle malattie e tutela della vita, diritti dei genitori ad avere figli e diritto dei figli ad avere genitori, confine tra diritti individuali e modelli sociali?

Su questi temi la coscienza di un laico e la coscienza di un cattolico non devono interrogarsi allo stesso modo?

Perché costruire una barriera su temi così profondamente nuovi?

Non è giusto che su questo, dentro il partito democratico, ci sia l'ascolto, il dialogo e l'incontro?

Scopriremo che su molte cose siamo d'accordo e più che delle nostre certezze, siamo tutti pieni di dubbi, di insicurezze.

Scopriremo che il modo migliore per risolvere i dubbi e le insicurezze è ascoltarli, affrontarli con ragionevolezza, mettendo in campo i dubbi di ognuno e non sbattendo in faccia agli altri le proprie verità. Mi pare che questo percorso lo si debba affrontare subito.

La fase costituente avrà una parte organizzativo-statutaria indispensabile, ma con quella non attrarremo consenso; attrarremo consensi e recupereremo entusiasmo se parleremo di politica, se la fase costituente sarà un tentativo di rispondere alle domande che tutti i cittadini ci fanno e per le quali si aspettano risposte vere dalla politica.

Lucia Coppa Prima di continuare volevo leggere un messaggio che ci ha inviato il Segretario dei DS Piero Fassino, il quale scrive: “Impegni internazionali sopravvenuti mi impediscono di essere oggi a Roma, come avrei voluto; desidero in ogni caso manifestare tutto l’apprezzamento mio e dei democratici di sinistra per la vostra iniziativa e per il contributo prezioso che sicuramente verrà dal mondo sindacale e del lavoro di ispirazione laica e repubblicana.

Siamo impegnati in una sfida di straordinaria importanza, dare all’Italia un grande partito progressista, riformista, democratico a vocazione maggioritaria, capace di diventare la prima forza politica del paese, di dare un’alleanza di centro-sinistra, una guida solida e autorevole.

Per realizzare questo obiettivo, che rappresenta una necessità storica nel nostro paese, scommettiamo sulla capacità delle diverse culture ed esperienze riformiste ad andare oltre la parzialità delle loro storie, per incontrarsi in un comune progetto di innovazione, di cambiamento e di riforma.

Possiamo farlo, perché alle nostre spalle sta l’esperienza dell’Ulivo, che è già stato il luogo in questi anni dove uomini e donne, provenienti da storie e percorsi politici diversi, si sono incontrati, si sono riconosciuti, hanno costruito una comune lettura della società italiana ed hanno proposto al paese un comune

progetto di rinascita. Proprio il consenso ottenuto dall'Ulivo ci dice che il nostro progetto unitario parla alla società italiana e può oggi misurarsi con la sfida di costruire il Partito Democratico.

L'impegno e la determinazione di ciascuna componente, di ciascun soggetto politico e sociale sarà dunque decisiva per dare al Partito Democratico quella dimensione aperta, partecipativa, innovativa, che consenta di coinvolgere una vasta moltitudine di cittadini nel nostro paese e sono sicuro che così come è stato in questi anni di Ulivo, da te e dagli amici repubblicani verrà un contributo lucido e importante. Con questi sentimenti auguro al vostro convegno buon lavoro. Piero Fassino”.

Per la Segreteria nazionale dei DS partecipa quindi ai lavori l'onorevole Migliavacca al quale do subito la parola.

Onorevole, la convince la ricetta dell'onorevole Franceschini per recuperare lo spirito delle primarie?

Maurizio Migliavacca

Sì, mi convincono le cose dette da Franceschini, è chiaro – come diceva la relazione – che il Partito democratico nasce per rispondere innanzitutto ad una esigenza di riforma della politica.

Noi dobbiamo guardare con molta preoccupazione al distacco che si è creato tra cittadini e politica, ad un vero e proprio circuito vizioso che si è costruito nel nostro paese tra frammentazione sociale e frammentazione politica.

Un circuito che fa sì che in Italia, più che altrove, la politica sia debole, sia fragile, sia condizionabile dai poteri costituiti, faccia fatica a svolgere quella funzione democratica, che è propria della politica, cioè di rappresentare una guida non solo politica ma anche morale del paese, capace di indicare dei traguardi, degli obiettivi, una visione e un progetto per il futuro. Il Partito democratico nasce per rispondere innanzitutto a questa esigenza e per farlo deve avere un'ambizione. Detta con semplicità, in modo da darne un'idea, l'ambizione di non essere l'ultimo dei vecchi partiti ma quella di essere il primo dei nuovi partiti di cui l'Italia ha bisogno.

Che cosa vuol dire essere il primo dei nuovi partiti di cui l'Italia ha bisogno?

Vuol dire che deve essere nella sua cultura, nel suo modo di essere, coerente con la promessa che c'è nel suo nome.

Un partito realmente democratico, quindi un partito dei cittadini che dispongono di poteri veri nella scelta del leader, nella scelta dei programmi fondamentali, anche – sulle grandi scelte che un partito deve fare – con meccanismi fortemente democratici come il referendum; un partito dei cittadini che dà una forte legittimazione al leader, ma non un partito personalistico e leaderistico.

Dal '92 in poi, dalla crisi della cosiddetta prima repubblica, abbiamo vissuto in Italia una deriva che definirei populistica, leaderistica, che è certamente nata nel centro-destra ma – non ho paura di dirlo – che ha contaminato in parte anche il centro-sinistra; noi dobbiamo invece ridare una base popolare, democratica e partecipata alla politica.

Un leader forte ma dentro un circuito democratico molto forte di partecipazione, di co-decisione, di controllo e di verifica.

Per fare questo, abbiamo davanti a noi una prima sfida ed è quella di vedere come costruiamo la fase costituente di questo nuovo partito, che ovviamente dev'essere coerente con quest'idea di partito democratico.

Respingo nel modo più netto e anche più convinto – perché la ritengo persino moralmente ingiusta – questa campagna che si è sviluppata per rappresentare questa prima fase di costruzione del Partito democratico come

se fosse una fase burocratica e verticistica.

Io appartengo ad un partito, i Democratici di sinistra, che hanno fatto congressi ai quali hanno partecipato 255.000 persone che hanno votato a scrutinio segreto, che si sono appassionate in questa discussione, si sono anche appassionate, a volte – come voi sapete – in modo polemico.

Questi congressi hanno dato un consenso di più di 200.000 voti alla proposta di progetto del Partito democratico; è una partecipazione senza precedenti per un partito politico non solo in Italia, ma in Europa.

Il 21 aprile si voterà in Francia per le elezioni presidenziali.

Ségolène Royal è stata scelta nelle primarie interne al partito socialista francese con un numero inferiore di partecipanti di quelli che sono stati gli iscritti che hanno partecipato e deciso nel corso dei congressi del partito dei Democratici di sinistra.

Io credo, quindi, che molti partiti abbiano fatto e stiano facendo la loro parte.

Certo ora bisogna andare oltre i partiti.

Noi, quindi, dobbiamo immaginare una fase costituente che sia una fase costituente delle idee; ho trovato al riguardo nella relazione che è stata fatta all'inizio da Proietti degli stimoli molto utili sotto il profilo proprio delle idee-guida, dei valori, delle idee-forza da mettere in campo ed una fase costituente dei cittadini.

Dobbiamo chiamare in causa il popolo delle primarie, in modo tale che sia il popolo delle primarie a decidere, a partecipare ed a concorrere alla scelta di quell'Assemblea costituente, che è il primo passo per fare un partito veramente nuovo, un partito veramente democratico.

Lucia Coppa

Come chiamarla in causa?

Concretamente, come pensate di coinvolgerlo il popolo, quello che andava per la strada a votare?

Maurizio Migliavacca

Io penso che si debba lavorare in queste direzioni: la prima direzione è quella per cui noi dobbiamo, subito dopo i Congressi nazionali, costituire dei Comitati promotori che siano fatti da DS e Margherita, ma non solo da DS e Margherita e siano aperti a movimenti politici, ad associazioni, ad esponenti della società, a competenze; la prima cosa che questi Comitati promotori devono fare in tutti i territori, nelle diverse province, è promuovere una discussione sulle idee.

Un partito è forte se è capace d'interpretare una domanda del suo tempo, un partito non si fa solo per sostenere un governo per qualche anno.

Un partito deve avere un orizzonte di lungo periodo. Abbiamo quindi bisogno, innanzitutto, di promuovere un grande confronto delle idee su quello che è il profilo culturale, politico e programmatico di questo nuovo partito. Penso che questo partito debba saper

rispondere, innanzitutto, ad una domanda di libertà che c'è nella società italiana.

Può sembrare singolare, strano che lo dica io che vengo da un partito della sinistra, ma per come è fatto il capitalismo italiano – lo diceva giustamente la relazione – dove abbiamo pezzi importanti che preferiscono arretrare dalle frontiere della competizione per andare invece nell'area della protezione pubblica, nell'area delle tariffe; per come è fatta la società italiana, dove i giovani, le donne incontrano dei blocchi corporativi, rispetto a quelle che sono le loro aspettative, i loro diritti; per come è fatto il centro-destra anche in Italia, che anziché favorire le liberalizzazioni si oppone alle liberalizzazioni, per tutta questa serie di motivi spetta alla sinistra democratica alzare la bandiera della sfida delle libertà, delle libertà economiche, delle libertà sociali, delle libertà civili. Naturalmente, insieme alla libertà, va declinato anche il grande tema dell'eguaglianza, l'eguaglianza delle possibilità e delle opportunità; quindi, una grande discussione sul profilo culturale.

Bisognerà presto chiamare tutti i cittadini che si riconoscono nel progetto dell'Ulivo a partecipare, secondo il principio di una testa un voto e sulla base di liste che devono essere aperte e competitive tra di loro, per eleggere un'assemblea democratica che sarà il primo pilastro del partito nuovo.

Costruire, quindi, e fondare il partito democratico sulla partecipazione, io credo non sia impossibile, anzi credo sia assolutamente realistico, sulla partecipazione di centinaia e centinaia di migliaia di persone; anche per questa via introdurre quella novità, quella rottura e quell'innovazione della politica di cui l'Italia ha bisogno.

Lucia Coppa

Onorevole Migliavacca un'ultima domanda: siamo in un contesto sindacale, quindi il lavoro qui è una materia prioritaria.

Il partito democratico, l'avete dette più volte, vuole diventare il partito del lavoro, come?

Maurizio Migliavacca

Non c'è dubbio che il partito democratico, in quanto incontro tra storie e culture riformiste diverse – tra le quali appunto c'è anche quella così significativamente rappresentata della tradizione della cultura riformista repubblicana e democratica – non può che avere nel lavoro un suo riferimento culturale, ideale e programmatico di fondo.

Che cosa vuol dire questo?

Vuol dire che, secondo me, il partito democratico deve sostenere le battaglie sui diritti, la qualità del lavoro, la valorizzazione del lavoro come una chiave di fondo per qualificare lo sviluppo, per qualificare la capacità competitiva del Paese, per far giocare sostanzialmente l'Italia in serie A e non in serie B.

Un forte riferimento culturale, quindi, ed un forte riferimento programmatico.

Credo che poi l'ancoraggio al lavoro nel partito democratico voglia dire che noi dobbiamo anche

immaginare nella sua organizzazione interna una presenza forte di chi nel mondo del lavoro – dai gruppi dirigenti alle varie istanze – rappresenta i temi, le aspettative e i diritti del lavoro.

Infine, credo che il partito democratico debba proporsi, se vuole essere una leva del cambiamento per l'Italia, l'obiettivo di avere un sistema di relazioni con un campo di forze riformatrici e, quindi, anche con le organizzazioni sindacali.

Il vostro convegno dice "autonomia e dialogo", autonomia non vuol dire separatezza ma vuol dire appunto saper coltivare il dialogo pur da punti di vista diversi vuol dire ricercare lo scambio delle opinioni, delle idee e delle esperienze.

Questo nuovo partito, se vuole essere quella leva di cambiamento di cui c'è bisogno, deve avere, nel rispetto delle autonomie, un sistema di relazioni proficue e costruttive con un campo all'interno del quale il sindacato è sicuramente una forza fondamentale.

Lavoro nei programmi, quindi, lavoro nella struttura, nella vita democratica di questo nuovo partito, lavoro anche come capacità di questo partito di dialogare con chi il lavoro lo rappresenta, a cominciare dalla organizzazione sindacale.

Lucia Coppa

Segretario Angeletti, la convince questo percorso?

Luigi Angeletti

Per quale ragione la dissoluzione della prima Repubblica, e la conseguente scomparsa dei partiti non ha decretato anche la fine dei sindacati, nati proprio in seno a quegli stessi partiti?

Si tratta di un quesito al quale, nonostante le molte analisi fatte, nessuno ha risposto in maniera definitiva. Da lungo tempo, la nostra organizzazione ha discusso ed elaborato il lutto, ed è andata avanti.

Un processo, questo, che non è avvenuto solo per la UIL, ma ha coinvolto anche CGIL e CISL, nonostante si sia ripetuto spesso che per le altre confederazioni la scomparsa del sistema partitico abbia causato traumi di minore entità.

Le ragioni che hanno portato il Sindacato a sopravvivere ai partiti possono essere definite quasi auto – celebrative: siamo stati più lungimiranti, abbiamo avuto il grande merito di comprendere prima e meglio di altri soggetti, come si stava evolvendo la

società italiana e di intuire prontamente la direzione verso la quale si stava dirigendo.

Questo ci ha consentito di recuperare una certa distanza dai partiti, e di muoverci con autonomia ed indipendenza, consentendo al sindacato italiano di affrontare gli anni '90 e l'ingresso nel nuovo millennio, paradossalmente rafforzato.

Quegli anni sono stati complessi per la storia politica italiana, ed il sindacato si è spesso ritrovato a dover svolgere anche una sorta di supplenza politica.

Alle volte CGIL, CISL e UIL sono stati il vero punto di riferimento del paese, seppur con qualche difficoltà.

Dopo un momento di debolezza vissuto proprio all'inizio degli anni '90, il sistema politico italiano ha lentamente riacquisito la sua forza, anche attraverso un nuovo sistema elettorale e l'introduzione del bipolarismo.

Proprio in quegli anni, lo stesso sistema politico ha sostenuto con determinazione l'intenzione di "rimettere in riga" il Sindacato.

Ne sono testimonianza le parole d'ordine sottolineate nelle campagne elettorali sulle quali si fondò il consenso del centro – destra, che visse in quegli anni la sua esperienza di governo, che insistevano nell'evidenziare la necessità di ridimensionare il ruolo del sindacato all'interno del quadro politico italiano.

Vorrei a tal proposito ricordare una teoria molto

utilizzata in quel periodo, secondo la quale gli iscritti ai sindacati non si dovevano considerare dei semplici cittadini, poiché al momento del voto assumevano un valore “doppio” dato dal loro essere contemporaneamente cittadini e iscritti al sindacato. Una volta eletto il Parlamento e formato il Governo, secondo questa teoria, si riteneva che essi, proprio perché componenti del sindacato, oltre che cittadini, avessero il potere di condizionare le scelte dell'Esecutivo.

Questa anomalia ha dato vita all'idea che fosse necessario frenare la concertazione e ridimensionare il ruolo del Sindacato.

Tutto ciò non è però avvenuto, soprattutto perché il sindacato è riuscito, non senza difficoltà, a dimostrare le sue capacità e la sua forza, interpretando al meglio gli umori, i sentimenti, le ansie ed i timori di quella cospicua fetta di popolazione italiana rappresentata dai lavoratori e dai pensionati.

È stata questa, a mio parere, la vera forza del sindacato, sebbene proprio qui si snoda il problema della nostra autonomia.

Il consenso dagli anni '50 fino a parte degli anni '80 è stato filtrato dall'appartenenza politica, ma da quel momento in poi il sindacato ha costruito direttamente con le sue parole d'ordine, i suoi programmi, le sue proposte e le sue lotte la sua rappresentanza.

Non si è trattato, però, di un processo semplice, graduale ed omogeneo, in relazione a tutti i partiti ed a tutte le organizzazioni sindacali, ma caratterizzato piuttosto da accelerazioni più o meno forti.

Il nuovo assetto politico e l'affermazione del sistema bipolare ha fatto sì che il sindacato si interrogasse su quale fosse il comportamento più corretto da attuare nei confronti di questo nuovo assetto politico, producendo risposte di diversa natura.

Ancora oggi resistono minoranze all'interno del sindacato militante, che continua a porsi tali interrogativi.

È per questa ragione che ritengo necessario produrre nuovi riferimenti teorici che spieghino quale sia l'approccio migliore ad un nuovo sistema politico al quale, per ragioni storiche, non siamo abituati.

Nel momento in cui il Sindacato ha dovuto porsi tali interrogativi, si è manifestata una concreta differenza tra i militanti ed i semplici iscritti.

I primi, hanno, infatti vissuto questo momento di riflessione con particolare intensità rispetto ai secondi, questo perché, come è stato giustamente evidenziato da Franceschini, i militanti avvertono in maniera più profonda il problema dell'appartenenza.

Ed anche tra i militanti c'è chi è più sensibile a questo tema, e chi lo è meno o per nulla.

È per questa ragione che, alle volte, non riusciamo a

rispondere in maniera esauriente a tutte le domande che ci vengono poste su questo argomento.

Abbiamo quindi il dovere di interrogarci costantemente sulla politica, avendo però cura di non pensare alla politica come ad un aggiornamento delle cose passate, ma di spingerci oltre, cercando di interpretare la società e di coglierne gli indirizzi futuri, le sfide ed i problemi con i quali saremo chiamati a confrontarci e le modalità con le quali vorremmo che la politica li affrontasse.

Non è però così semplice, resta il problema dell'identità, una questione fondamentale, che ha attraversato nel tempo tutte le storie politiche della sinistra, dal comunismo alle istanze laburiste.

Nell'intervento precedente, Migliavacca ha proposto un'immagine del rapporto tra sindacato e politica che potrei definire tradizionalista, ponendo l'accento sul coinvolgimento dei sindacati nella cosa pubblica. Credo sia, invece, più opportuno pensare al rapporto tra sindacato e politica secondo un'accezione dialettica. Ho sempre ritenuto che il sindacato non debba impattare su un partito riformista.

È il confronto la giusta prospettiva attraverso la quale guardare il rapporto tra il sindacato e la politica. Non si ha bisogno di un partito che ceda alle richieste esposte dalle parti sociali, solo per convenienza o quieto vivere.

Quello di cui si ha bisogno è un interlocutore che sia in grado di dire lealmente, sinceramente cosa condivide delle proposte attuate e cosa invece disapprova, motivando le scelte che opererà nel concreto.

Prendiamo ad esempio il caso delle pensioni e della riforma del sistema previdenziale.

Il Sindacato ha delle posizioni chiare che possono essere condivise o meno dal Governo.

Credo che sia fondamentale, però che non ci si limiti a dichiarare l'inesattezza delle nostre idee, ma che si spieghino le ragioni che portano a queste conclusioni, e si contestino concretamente.

Sarebbe ancor più dannoso, tuttavia, se si accogliessero le nostre proposte per opportunismo, o peggio, senza una radicata convinzione della loro giustezza.

Non si farebbe il bene né del sindacato, né del partito democratico, né del paese.

Il partito democratico può diventare un'opportunità concreta per il nostro paese se sarà in grado di declinare valori assoluti come la libertà e la giustizia sociale, senza mai scollegarli l'uno dall'altro, ma radicandoli nei principi e nelle scelte, guardando sempre alla realtà ed alla società che si sta costruendo per il nostro futuro prossimo. È con le risposte politiche che metteranno in campo che dovranno convincere ed entusiasmare le persone abbandonando la tendenza a ricorrere troppo spesso al passato.

La politica emoziona se chi la fa comprende ed interpreta davvero i bisogni ed i valori dei cittadini, avendo sempre il coraggio di argomentare le proprie scelte politiche.

È di questo entusiasmo che abbiamo bisogno.

Non di un nostalgico collage di ricordi.

Lucia Coppa Senta, Angeletti, in questo rapporto dialettico che dovrà esserci tra il mondo sindacale e il nuovo partito democratico, ciascuno nei percorsi che gli competono, l'evoluzione del partito democratico può aiutare l'unità sindacale?

I maligni parlano addirittura di sindacato unico con il partito democratico e quelli ancora più maligni dicono che questo favorirà la nascita di un quarto sindacato, un sindacato nuovo che in pratica raccoglierà tutti i malumori e tutta la dissidenza che c'è intorno al mondo sindacale.

Luigi Angeletti È da anni, da quando faccio il sindacalista, che si notano delle tensioni con determinate persone: volendo fare una stima approssimativa, c'è un 20-30% dei lavoratori che ha un'idea del sindacato come forza antagonista, che ritiene che il ruolo del sindacato sia simile a quello di un "Robin Hood", e che non debba cioè occuparsi di fare accordi, strategie, e vedere che cosa si può migliorare, ma sia tenuto semplicemente a protestare.

È vero che le politiche che mettiamo in atto spesso facilitano questo tipo di rappresentazione dei sindacati non dico come avversari, ma quasi, da parte di questi lavoratori.

È un po' la storia dei Cobas, iniziata negli anni '70, subito dopo la fine del contratto del '69.

Nel '73 io ero in fabbrica e ricordo che, nonostante fosse stato firmato il contratto, c'era chi voleva continuare a scioperare perché avevano licenziato delle persone.

Questo modo di pensare purtroppo è sempre esistito.

Ho un ricordo personale di quando in passato, in alcune fabbriche, i Cobas dopo aver vinto una prima volta le elezioni con discreto successo, alla volta successiva vedevano quel consenso svaporare.

La stragrande maggioranza delle persone vuole dei sindacati che gli risolvano effettivamente i problemi, non che li rappresentino solamente.

Escludo quindi che esista la possibilità di organizzare un altro sindacato,; in passato personalità autorevoli ci avevano anche seriamente provato, ma si capì subito che non c'era prospettiva.

Quella dell'unità sindacale è un tematica più complessa.

Il meccanismo per cui si associa il Partito Democratico all'unità di CGIL, CISL e UIL è lo specchio di una teoria che non esiste più nella realtà.

Nello scorso decennio ci fu un periodo di due anni in cui l'unità delle tre confederazioni era parsa più vicina e fattibile, ma non si realizzò per motivi comunque estranei al sistema politico.

C'era l'idea che l'unità sindacale fosse un potente strumento per far avanzare certe politiche, per renderle

più solide. Voglio essere sincero, non credo ad un processo di unità sindacale come derivato da un'operazione politica, tanto meno pratica: non funzionerebbe e non credo che sarebbero molti quelli disposti a ragionare secondo questa logica. Il sindacato in Italia è diventato una parte importante della società, ha una sua legittimità e dinamiche proprie.

Non nego che possa commettere degli sbagli, ma avendo come obiettivo la tutela degli interessi delle persone che rappresenta è attento a correggersi quando sbaglia.

Persegue questo obiettivo mediante il dialogo nelle assemblee e soprattutto attraverso lo strumento del voto, che è quello che più si adatta alla sua natura.

Lo scopo primario del sindacato è quello di rappresentare le persone, ascoltare le loro preoccupazioni e le loro ansie, e trovare soluzioni e risposte.

Lucia Coppa

Onorevole Migliavacca, lei parlava prima delle idee di destra che hanno contaminato un po' il sentire politico provocando una deriva liberista.

Qualche giorno fa l'IRES ha presentato uno studio, che analizzava il voto alle politiche degli ultimi dieci anni e il dato che emerge dalle politiche del 2006 è un po' inquietante, nel senso che gli operai del centro-nord hanno votato soprattutto Casa delle Libertà nonostante per tradizione il mondo operaio fosse stato sempre legato al mondo della sinistra.

Questo scollamento vi preoccupa?

Come pensate di recuperarlo?

Maurizio Migliavacca

C'è stata una quota significativa di lavoro dipendente che nel 2006, soprattutto nel nord del Paese, ha votato Lega e ha votato anche Forza Italia.

A dire il vero è stata una quota inferiore, significativamente inferiore, a quella che votò per il centro-destra nel 2001 e questa è anche una delle ragioni della vittoria, sia pure sofferta, del centro-sinistra.

C'è stato quindi nel lavoro dipendente un significativo spostamento verso il centro-sinistra ed insieme a quello delle donne sono stati due elementi che hanno cambiato i rapporti di forza nel nostro Paese.

Tuttavia, c'è sicuramente un lavoro da fare, non c'è dubbio.

Penso che esista – lo diceva anche la relazione di Proietti – in Italia una grossa questione che attiene alla redistribuzione del reddito; è vero quello che diceva appunto Proietti: il cambio della moneta è stata l'occasione – anche perché il centro-destra non ha fatto nulla per controllarlo e per indirizzarlo – per una grande redistribuzione del reddito, che ha sicuramente penalizzato il lavoro dipendente.

Penso che una risposta a questo problema non sia facile, non sia neanche di brevissimo tempo, ma possa essere costruita in due direzioni: una nuova politica dei redditi a livello nazionale, che soprattutto alleggerisca la pressione fiscale sul lavoro e con la lotta all'evasione fiscale che deve servire a recuperare risorse che aiutino proprio ad alleggerire quella pressione.

Seconda direzione: per affrontare e risolvere questo problema è necessaria anche una diversa distribuzione degli incrementi di produttività.

Nel corso degli ultimi anni gli aumenti di produttività, stando alle statistiche, sono infatti andati fondamentalmente a vantaggio del capitale e molto meno a vantaggio del lavoro.

Sotto questo profilo, quindi, incentivare una contrattazione di carattere locale, anche incentivandola per via fiscale, credo sia un'altra chiave per poter affrontare e risolvere questo problema.

Mi consenta di dire una cosa rispetto a tutto quello che ha detto Angeletti prima: non è che io abbia proposto la vecchia ricetta di una presenza dei dirigenti sindacali dentro gli organismi del nuovo partito democratico. Ho detto un'altra cosa: visto che il partito democratico avrà un'articolazione particolarmente complessa e complicata, il tema di come far vivere anche il punto di vista del lavoro, degli interessi del lavoro, dentro la sua organizzazione credo sia uno dei campi di ricerca per cercare d'innovare le stesse formule politiche del partito democratico. Non sicuramente quella di ritornare a delle tradizioni che sappiamo sono del tutto superate.

Lucia Coppa

Onorevole Musi, parliamo di Europa.

È un'antica vocazione la sua, nella relazione di Proietti si parla di un sindacato confederale europeo, che ricalchi un po' quello confederale italiano, per cercare di creare una cerniera in Europa tra le istituzioni democratiche e la gente.

Come si può attuare nel concreto?

Adriano Musi

L'Europa è tante cose.

Io qui parlo con il riflesso condizionato di tanti anni di attività sindacale.

Credo che tutti i cittadini, i lavoratori, come i pensionati, come i liberi professionisti e gli imprenditori, in fin dei conti vivono la politica innanzitutto volgendo lo sguardo ai problemi che si trovano ad affrontare nel quotidiano.

Il vero distacco che c'è tra la politica e la cosiddetta società reale sta esattamente nel fatto di non saper dare risposte certe ai problemi che le persone vivono giorno per giorno; le persone non riescono così a capire come fare a credere in un futuro diverso, come trovare una risposta che abbia senso e significato e, infine, quanto valga la pena d'impegnarsi per qualche cosa di più grande o di più alto del quotidiano.

Questo qualcosa da riscoprire è certamente fatto anche di quei valori che ognuno di noi si porta

orgogliosamente dentro.

Perché è vero che non viviamo questo momento come degli orfani di qualche cosa, ma lo stesso fatto che ognuno di noi abbia vissuto quei suoi propri valori ci ricorda come non tutti i valori siano uguali.

La solidarietà è un concetto diverso dall'egoismo, la coesione sociale è qualche cosa di diverso dall'individualismo.

Ci sono indubbiamente dei valori anche dentro ai programmi ma, nonostante questo, non può bastare semplicemente scegliere un programma, perché la scelta di un programma è fatta soprattutto di risposte al quotidiano. Io credo che la politica – almeno quella dei nostri padri fondatori, sia per l'area repubblicana, come pure per l'area socialista – aveva un senso ed un significato perché aiutava invece a coniugare al presente e al quotidiano quei valori.

Se oggi abbiamo una società molto più individualista, molto più egoista rispetto al passato, è proprio perché una parte importante di quei valori è venuta scemando. L'Europa risente esattamente di questo tipo di problema.

L'Europa è stata vissuta dai suoi cittadini come un qualche cosa che ha dato più che altro risposta alla finanza, che ha dato risposte all'economia, che ha dato risposte alla moneta.

Non si è capito che bisognava prima di tutto rispondere

alle persone, a come il singolo cittadino viva in Europa, a come la dignità di un lavoratore viva in Europa.

Bisognava spiegare come ricomprendere un cittadino dentro un'Europa vissuta molte volte come luogo di delocalizzazione, vissuta come elemento di "dumping" sociale e non, invece, come una crescita diffusa di diritti, anche di cittadinanza.

Un'Europa vissuta oggi come un elemento che, aumentando la competizione, faccia diminuire i diritti e faccia diminuire le aspettative sociali.

Questo è il problema che ci troviamo a dover affrontare in Italia come in Europa, perché è un problema d'evoluzione complessiva; Franceschini e Migliavacca, nei loro interventi, richiamavano proprio questa transizione, e la crisi che oggi stiamo attraversando è esattamente inserita in questo tipo di problema.

Il cittadino non riesce più oggi a riconoscere quella politica con la "P" maiuscola che ti faceva credere, ti dava un obiettivo, ti dava una speranza e ti dava un futuro.

L'ultimo grande sogno che ha avuto questo Paese è rappresentato dal momento in cui abbiamo discusso dell'Euro ed abbiamo discusso di come entrare da protagonisti in Europa, anche attraverso un'assimilazione con la moneta, ma per far sì che si

realizzasse un sogno più grande ancora, quello di un'Europa fatta dai cittadini e per i cittadini. È stato l'ultimo grande progetto politico, dopo il quale abbiamo cominciato a discutere soltanto del quotidiano.

Abbiamo vissuto la politica come una rissa continua ma la gente ora è stanca di questa conflittualità che c'è anche tra le coalizioni.

Quando Franceschini richiamava giustamente al fatto che spesso, da Presidente del gruppo, passa molto più tempo a cercare di rendere coesa l'Unione piuttosto che a fornire soluzioni idonee a dare una prospettiva parlamentare alla legislatura, è questa la evidenziazione di un'Unione fatta per vincere le elezioni ma che risente però delle diversità strategiche di fondo, la prima e più importante delle quali è evidenziata da tre punti del dodecalogo.

Quando per ridefinire il senso di una coalizione ci si deve attenere ad obblighi quali il riferimento ad un portavoce ed a specificare come il Presidente del Consiglio sia responsabile ultimo delle decisioni del Governo, è evidente come in quella coalizione il senso del rispetto dello Stato ed il senso del rispetto delle istituzioni sia diametralmente opposto rispetto a quello di chi vi parla e di chi ha dalla sua la storia repubblicana.

È infatti già implicito in quel rispetto del senso dello

Stato e delle istituzioni il fatto che si debba far parte di una coalizione assumendo su di sé le responsabilità di che cosa voglia dire governare e dare risposte all'interno del Parlamento ai problemi del Paese.

Credo che questa sia un'occasione importante per rilanciare, anche grazie alle riflessioni che hanno fatto Franceschini e Migliavacca, questa nostra specificità. Credo che questa sia la fase nella quale noi possiamo riaprire una discussione vera sul Partito democratico e su dove e con chi staremo noi.

È chiaro che dentro ai contenuti dovremo ritrovare i nostri valori fondamentali.

Io ho trovato importante la riflessione che faceva Franceschini – gliene ho dato atto anche in occasione della lettera dei sessanta parlamentari della Margherita sui problemi della laicità – sul come saper scindere e distinguere la responsabilità di un parlamentare eletto dal popolo, rispetto a quelli che sono i propri convincimenti religiosi e la propria responsabilità di coscienza.

L'ho apprezzata perché indubbiamente questo è il senso vero della responsabilità politica.

I diritti di cittadinanza e il diritto dello Stato sono cosa diversa da quella che può essere la responsabilità di coscienza d'ognuno.

Libertà che non pregiudica la decisione che si assume ma fa sì, al contempo, che anche le persone che la

pensino in maniera diversa abbiano comunque gli stessi diritti in un paese democratico.

Questo è il modo responsabile di affrontare la politica.

Noi con chi staremo?

Staremo esattamente con chi porterà con sé questi valori e questi contenuti.

Nella relazione di Domenico Proietti c'erano passaggi che evocavano un tema comune della UIL.

Un tema che è comune soprattutto a chi fa parte di una storia, una storia di questo paese, che ha cento anni di cultura politica e che riproduce esattamente il confronto di cento anni fa tra i repubblicani e i socialisti: la differenza tra la classe di Marx e l'individuo, la differenza tra la classe di Marx e la persona.

Tutto il filo comune del ragionamento che ha svolto Proietti è esattamente dentro questo pensiero che ha molto di mazziniano.

La persona, il cittadino e lo Stato democratico, il cittadino e la politica, il cittadino e l'economia, il cittadino e l'Europa; sono tutte situazioni che riguardano il cittadino nel suo essere protagonista di quella libertà che veniva giustamente evocata da Migliavacca.

Una politica con la "P" maiuscola che sappia educare i cittadini.

Ugo La Malfa amava dire che la politica deve saper

educare i cittadini, deve saperli far credere in un progetto.

È chiaro perché noi abbiamo fatto molte critiche sul come si sia andato evolvendosi il dibattito riguardante il Partito Democratico.

Le nostre critiche nascono dal fatto che ha corso il rischio e corre il rischio oggi di non essere più compreso dai più come quel partito nuovo, come quella proiezione nuova e quella capacità di dare una risposta nuova e diversa ai cittadini.

A quei cittadini, soprattutto, che nel corso delle primarie parteciparono convinti perché si era dato loro un segnale diverso del fare politica, quello del cittadino protagonista, del cittadino che contava e che sceglieva anche il premier.

Ad un certo punto la discussione è andata però sempre più chiudendosi nelle stanze dei partiti perdendo, per certi versi, anche di contenuti.

Lo stesso manifesto fatto dai saggi poteva essere un'occasione importante per una discussione da fare con tutte le culture; una discussione importante per aprire un dibattito tra tutti i soggetti sociali ed istituzionali che potessero dare risposte concrete, non generiche, alla traduzione di quei valori e di quei principi.

Ho letto molti di questi documenti, negli ultimi tempi, riferiti sia al Congresso dei DS, sia al Congresso della

Margherita e sia anche allo stesso manifesto, ma io credo sia importante ad un certo punto del percorso capire bene come coniugare con esattezza le diverse sensibilità, perché corriamo altrimenti il rischio di dire tutti la stessa cosa.

Modernizzare lo Stato che cosa vuol dire?

Qual è per un riformista il significato di modernizzare lo Stato? Liberalizzazioni, che cosa vuol dire?

Che cosa vuol dire liberalizzare?

È un discorso che tiene presente gli interessi strategici di un Paese?

Ho riletto di proposito la discussione che si fece in Parlamento con Ugo La Malfa quando si aprì la discussione sulla nazionalizzazione dell'ENEL.

Ugo La Malfa non era un sovversivo comunista che voleva nazionalizzare tutta la proprietà privata, però pose un problema vero.

Un problema legato a come gli interessi di un paese consentissero effettivamente che quel paese si evolvesse in modo omogeneo e offrisse a tutti i cittadini pari opportunità e pari possibilità infrastrutturali per poter competere all'interno di un'Italia capace di rimanere incatenata alle Alpi e di non sprofondare, invece, nel Mediterraneo.

Questa discussione sul riprivatizzare oggi l'energia elettrica tiene conto degli interessi strategici del Paese?

La stessa discussione che si fa sulle comunicazioni e

sui trasporti pubblici locali tiene conto di quale modello di Stato e di società vogliamo costruire? Nel leggere la discussione sulla privatizzazione del trasporto pubblico locale, trovo giusto che un Comune non debba gestire un servizio pubblico; ma come si risolve il problema della mobilità d'un cittadino all'interno d'una grande città?

Quando si parla di mettere, per esempio, una sorta di tariffa per accedere al centro storico, a quel punto facciamo in modo che le città siano soltanto a disposizione di quelli che hanno redditi elevati o la città è invece di tutti i suoi cittadini?

Ecco perché credo che alcune coniugazioni del termine "modernizzare" bisognerà ad un certo punto calarle nel concreto.

Bisognerà per forza approfondire i contenuti, proprio perché è solo dall'approfondimento dei contenuti che sapremo se quei valori e quei principi di cui l'area laica, l'area repubblicana, è stata portatrice nel tempo, ritrovino la loro esatta coniugazione.

Quando parliamo di stato sociale, parliamo di previdenza, e diciamo che si interviene sulla previdenza per un problema di sostenibilità finanziaria e per ridurre il coefficiente di trasformazione al fine di assicurare ai nostri figli la possibilità di avere una previdenza, qual è in questo caso il disegno di previdenza pubblica che abbiamo in mente?

Qual è il livello di dignità di una pensione che vogliamo garantire ad un cittadino oggi come tra quarant'anni? Ecco perché solo se affrontiamo i problemi riusciamo a capire se stiamo parlando la stessa lingua.

Anche Berlusconi diceva che interveniva sulla previdenza per un problema di sostenibilità finanziaria; qual è la diversità, quindi, tra uno schieramento di centro-sinistra ed uno schieramento di centro-destra? Ecco perché credo che noi, in questa fase costituente, avremo la grande opportunità di approfondire questi contenuti, di vedere come, affrontando nel merito i problemi, vi ritroviamo dentro i problemi delle persone.

Quando Dario Franceschini diceva giustamente che bisogna saper ascoltare, diceva anche che la politica deve ritornare a saper ascoltare le persone; ho l'impressione che molte volte si ascoltano tanti professori universitari, tanti scienziati, magari tanti volenterosi, però poi non si ascoltano le persone. Noi, in un conflitto forte con il precedente governo, abbiamo rivendicato il fatto che le persone non arrivavano più alla fine del mese.

Come riusciamo oggi, nella nostra politica economica, anche nelle liberalizzazioni, anche nei procedimenti progressivi di privatizzazione, a garantire che comunque le persone abbiano diritto a quel servizio e

arrivino sempre alla fine del mese?

Privatizzare significa che chi compra quell'azienda, a quel punto ha un unico "credo", che è quello del profitto.

Non può avere altri tipi di riferimento.

Nel momento in cui è il profitto la stella polare, come si garantisce a quel punto che i cittadini che non siano nella condizione di poter arrivare alla fine del mese possano comunque usufruire di quel servizio? Ecco perché credo che non sia una cosa semplice.

Perché – nonostante si usino termini come modernizzazione, sburocratizzazione, privatizzazione – occorre innanzitutto rivedere lo stato sociale per renderlo più equo, per renderlo accessibile veramente a tutti, senza contraddizioni.

Si afferma, infatti, di voler dare ai giovani una risposta di futuro previdenziale e poi si va ad abbattere il coefficiente di trasformazione.

Mi pare che in quest'atteggiamento qualche contraddizione ci sia.

Inoltre, dopo aver detto di voler rafforzare la previdenza complementare, ci troviamo di fronte alla proposta di chiudere l'authority preposta al controllo della previdenza complementare stessa.

Anche qui mi pare ci sia qualche contraddizione.

Credo che dovremo ad un certo punto misurarci sul come rendere coerenti le parole con i fatti.

Perché le persone sempre di più valuteranno la politica non tanto dalla miriade di discussioni – che trovano ormai quotidianamente spazio in tutte le televisioni e su tutti i giornali – quanto e soprattutto dalla corrispondenza tra quello che si dice e quello che si fa. Sarà alla fine l'unico metro di paragone utile.

Ecco perché credo che i repubblicani – come i socialisti – hanno la loro storia, e con quella hanno la loro voglia di partecipare ad un processo.

Vogliono esserne protagonisti, confrontando i contenuti e cercando di capire fino in fondo questo disegno strategico che va oggi delineandosi.

Ricordava Luigi Angeletti, a proposito dell'unità, del sindacato, dei tre sindacati confederali italiani.

Oltre alle cose che ha giustamente detto Angeletti c'è anche un tema ulteriore, quello dell'unità sindacale.

Ma unità sindacale vuol dire anche contenuti, anche visione comune di modello sindacale.

Siamo tutti convinti che dentro al movimento sindacale, anche confederale, la partecipazione e la partecipazione alla vita economica dell'impresa – come alla democrazia economica – sia un disegno condiviso da tutti?

Siamo convinti che davanti ad una politica dei redditi non ci sia ancora il massimalismo di contrapposizione?

Il sindacato, nella sua unità, si tiene nella condivisione di un progetto strategico, nella condivisione che quello

individuato è il sistema migliore per difendere i lavoratori.

A proposito di lavoro, lo scenario non è quello del salarialismo “tout court” dei CUB e delle RDB, ma non è neanche la vecchia concezione del confrontarsi con il padrone, è invece oggi un discorso di maggiore coinvolgimento, di maggiore responsabilità dei lavoratori alla vita dell’impresa. C’è tutto il capitolo della responsabilità sociale d’impresa, c’è tutta una responsabilità per cui l’evoluzione che ormai abbiamo davanti, e che ricordava Dario Franceschini, sul modo nuovo con cui entriamo nella globalizzazione e nella maggiore competizione, richiede oggi una risposta anche di specializzazione produttiva.

Ecco da dove nasce la polemica – che pure è stata fatta – rispetto a come il DPEF avesse il coraggio di scegliere rispetto ad una competizione che fosse sempre più identificativa della specializzazione produttiva del nostro Paese e non desse quindi i soldi a tutti indistintamente, anche alla luce di una insufficienza delle risorse disponibili.

Credo che la forza dei contenuti e la forza delle idee che in qualche maniera ha contraddistinto la storia, l’identità repubblicana di questi ultimi cento anni, ha questo tipo di esigenza; quella di richiedere alla politica, non di avere per forza diritto di parola nelle

sedi che contano, ma di capirne la volontà di partecipazione a questo processo politico, quali siano quei valori e quei principi – ma anche quei contenuti – che traducano concretamente i valori in principi per dare risposte alla gente, a quella gente che, come dicevano Franceschini e Migliavacca, ha partecipato con entusiasmo al percorso congressuale dei DS e della Margherita.

Il dato vero – nel momento in cui si pone il problema di passare ad un soggetto che sia capace di raccogliere il 30, il 35 o il 40% del consenso nel nostro Paese, e quindi diventare il primo partito dello schieramento politico italiano – è come riusciamo a convincere i cittadini e come riusciamo a portare nel nuovo soggetto un valore aggiunto che vada oltre a quello rappresentato soltanto dai DS e dalla Margherita.

Come riusciamo a far sì che uno si senta protagonista e si senta utile dentro un disegno strategico.

Come allargare il consenso e come far sì che quel cittadino diventi o militante o comunque portatore convinto di quell'idea, perché in quell'idea ritrova se stesso, ritrova i suoi problemi e la sua quotidianità.

Come evitiamo che si senta emarginato soltanto perché non è in possesso di una tessera DS o Margherita.

Anche questo è un problema da risolvere in questo passaggio delicato.

Dobbiamo fare in modo che anche quel soggetto possa

ritrovare se stesso dentro questo progetto.

Ecco perché si parlava di fiducia tradita rispetto alla stagione delle primarie; la fiducia tradita delle primarie è in quella gente che entusiasticamente era andata convinta che non contasse tanto la qualità della tessera, ma contasse piuttosto il cittadino in quanto tale. Contasse lui in quanto protagonista delle sue scelte e potesse così finalmente riappropriarsi della delega per poter scegliere veramente.

Ad un certo punto quella gente si è invece rivista sbattuta la porta in faccia e ha visto che si ritornava a discutere dentro le stanze dei partiti.

Questo è il passaggio più delicato nel quale si è rotto il rapporto di fiducia costruito durante le primarie.

Capisco che non piaccia questo concetto – confesso che non piace neanche a me – di fusione fredda.

Perché comunque 250.000 persone che partecipano ad un congresso sono tante e vanno quindi rispettate per quello che danno, per quello che portano e per la loro storia. Sarebbe sciocco non considerarlo e pensare che siano freddi.

Non credo ci sia distinzione e livelli di temperatura diversi rispetto al possesso di una tessera o di un'altra. C'è un modo di far politica, però, grazie al quale anche gli altri si sentano uguali a 250.000 tessere.

Questo è il problema delicato che dobbiamo risolvere e come quelle culture riescano a trovare la loro

rappresentazione dentro questo percorso.

Ecco perché credo sia importante innanzitutto ripartire dal confronto sul manifesto e vedere come quel manifesto possa essere rimesso in discussione, recuperando la sua capacità di dare risposte più coerenti e più credibili rispetto ai problemi della gente.

Va promossa una fase costituente in cui, quindi, ci siano sì responsabili di programma, ma ci siano anche le persone che vivono i problemi del quotidiano a confrontarsi su quei contenuti, contribuendo a renderli forse un po' meno aulici e più concreti, meno professorali e più realistici.

Dall'altra parte, c'è il problema di come si dà anche visibilità a questo modello di partecipazione delle persone che danno idee, forniscono contributi; credo questo sia un modo per costruire in Italia una politica diversa e, al tempo stesso, per costruire un'Europa diversa.

Se non si costruisce un'Italia diversa in un'Europa diversa, è chiaro che il rischio vero è – come Ugo La Malfa diceva dell'Italia – quello di finire nel Mediterraneo.

Ora non vorrei che ad un certo punto si decidesse di abbandonare un pezzo del Paese lasciando che vada verso il Mediterraneo, alla deriva; vorrei evitare questo

scenario che acquisterebbe il significato più della zattera e della ciambella di salvataggio che non quello di una Italia che cresce in Europa.

Credo proprio che queste siano un po' le considerazioni che seguono alla domanda del "noi staremo con chi".

Staremo esattamente con quelli che porteranno avanti quei valori, che porteranno avanti quei principi, che porteranno avanti quei contenuti.

Molte volte essere al centro non vuol dire che per forza si debba essere moderati, ma essere di centro significa avere una grande capacità di lettura della politica.

Una grande capacità di lettura degli avvenimenti, una grande capacità di leggere il futuro ascoltando le persone ed una grande capacità di proporre soluzioni per il Paese tutto.

Sapendo che quando parliamo di proporre soluzioni per il Paese tutto non stiamo parlando dei privilegi, ma stiamo parlando di una politica che sappia difendere gli interessi generali, non le singole corporazioni; un paese e una politica che sappia difendere le persone nella loro dignità e non gli interessi solo dei più forti.

Quando si chiede di sopprimere i privilegi, è chiaro che l'esempio deve sempre venire dall'alto: non si può chiedere agli altri di eliminare i privilegi conservando i propri.

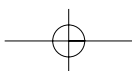
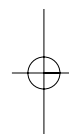
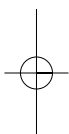
È chiaro che anche questo è un passaggio delicato che

dovremo rendere cogente e realistico per rendere credibile la nostra proposta.

È questa la politica nuova, quella con la “P” maiuscola, è questa l’idea nella quale credevano sia Sandro Pertini che Ugo La Malfa; è questa l’idea che, in qualche maniera, quelli che sono in questa sala continuano a portare avanti con orgoglio e vogliono vederla tradotta in un qualche cosa di nuovo.

È un “collage” di antico?

No, è solo sentirsi protagonisti, sperando che quei valori che ci portiamo dentro non siano inutili, non siano vani e servano effettivamente a costruire un paese diverso.



DOMENICO PROIETTI

Segretario Confederale UIL

LUCIA COPPA

Giornale Radio Rai

ON. DARIO FRANCESCHINI

Presidente Gruppo Ulivo Camera Deputati

ON. MAURIZIO MIGLIAVACCA

Coordinatore Segreteria Nazionale DS

LUIGI ANGELETTI

Segretario Generale UIL

ON. ADRIANO MUSI

Presidente Giovane Europa

A S S O C I A Z I O N E
GIOVANE EUROPA